

Sul perché il presidente del Consiglio, con il suo “partito leggero”, per i moltissimi italiani «imprenditori di se stessi» è l'uomo dei sogni. L'analisi di Aldo Bonomi.



Il linciaggio dell'ayatollah “filoamericano” Abdul Majid al Khoi a Najaf accende la contesa tra gli sciiti. E Khamenei avverte gli americani: “Aggressione all'Islam”

Otto milioni di ungheresi sono chiamati oggi alle urne per esprimersi sull'adesione del paese all'Unione europea nel 2004. Secondo i sondaggi, i si dovrebbero superare il 60%.

Stato di emergenza in cinque regioni per la gestione dei rifiuti. Ma nel resto d'Italia la situazione non è migliore. Aumentano le discariche abusive. Ci allontaniamo dall'Europa.



EUROPA



SABATO 12 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 47 • € 1,00

L'Ulivo, i movimenti, la leadership

EDMONDO BERSELLI*

L'Ulivo è schiacciato fra due linee politiche. Da una parte c'è un problema di leadership, perché è evidente che sulla classe politica di centrosinistra si staglia da Bruxelles la figura di Romano Prodi, su cui si appuntano le speranze di coloro che non hanno rinunciato alla prospettiva di una grande coalizione riformista. L'immagine prodiana proietta nella politica italiana il prestigio del leader che richiama alla memoria la stagione di un governo “europeo”. Il risanamento dei conti pubblici perseguito con fermezza e nello stesso tempo con la consapevolezza di non poter perdere un'occasione storica. L'ingresso nell'euro come simbolo, e realtà, di un paese ancorato al processo di integrazione continentale. E più in generale un'ipotesi di modernizzazione attenta alle compatibilità sociali, esemplificata dal lavoro della commissione Onofri sulla riforma dello stato sociale.

Sull'altro versante, il centrosinistra è sottoposto alla pressione dei movimenti. Movimenti di opposizione radicale al governo Berlusconi, movimenti di antagonismo rispetto alla politica unilaterale degli Stati Uniti, movimenti di critica “senza se e senza ma” ai provvedimenti varati dalla maggioranza attuale e al modo in cui essa esplica il controllo sulle istituzioni, l'informazione televisiva, le politiche per l'economia e il mercato del lavoro.

Trovare una sintesi fra queste due linee, la riformista e la radicalista, è un'impresa di eccezionale complessità. Talvolta c'è la sensazione di essere di fronte a due mondi. Parlamento e piazza. Circuiti di partito e pulsioni spontanee. Calcolo delle opportunità politiche e impazienza dal basso. Con il rischio di un avvitamento continuo, di un “loop” di autismo politico, da cui non esce il profilo di una strategia politica praticabile.

Chiunque abbia una visione realistica della politica, e specialmente della politica in uno schema bipolare, sa che la competizione fra gli schieramenti costituisce un elemento fondamentale del confronto democratico. Di più: che il successo nelle elezioni è una finalità primaria, a cui devono essere ancorate e perfino subordinate molte risorse politiche. Per dirla in modo esplicito, un buon programma di governo serve a poco se non è in grado di aggregare consenso; e in modo analogo l'espressività e l'intensità emotiva delle correnti d'opinione sono insufficienti se non si connettono a un programma politico effettivamente competitivo.

La leadership dell'Ulivo deve quindi analizzare con sobrietà analitica la situazione attuale. Nelle ultime settimane, infatti, l'opposizione alla guerra in Iraq ha spostato simpatie e preferenze. I sondaggi che circolano dentro la Casa delle libertà registrano una netta difficoltà del centrodestra in vista delle elezioni amministrative di fine maggio. E c'è un dato ulteriore, ancora non perfettamente registrato dalle indagini demoscopiche, ma che riveste un significato politico particolare: per la prima volta dalle elezioni del 2001, la leadership berlusconiana appare in palese asintonia con l'opinione pubblica. Secondo questa interpretazione il fiorire di bandiere arcobaleno alle finestre delle case non significherebbe solo l'affiorare di un pacifismo generico, ma testimonierebbe anche un'implicita presa di distanza dalle posizioni espresse dal capo del governo.

È vero che il governo è riuscito nell'impresa acrobatica di non scegliere “né la pace né la guerra”. Ma è anche possibile che agli occhi di numerosi cittadini ciò abbia messo allo scoperto un'incapacità di guida. Sotto questa luce, i movimenti sono la cresta visibile di un'onda che attraversa il mare prima stagnante della società italiana. Questa “onda anomala” è la vera novità della nostra politica. Come sia possibile intercettarla è una scommessa intellettuale ancora prima che politica; tuttavia essa sembra dimostrare che i discorsi iper-realistici sull'immutabilità degli elettori erano almeno prematuri.

Rincorrere i movimenti è una disciplina irrilevante.

*direttore de Il Mulino

SEGUE A PAGINA 7

L'EUROPA DEL SABATO

8 DIALOGHI



Come sarebbe il Partito democratico

Alla guida Prodi, alleata la sinistra di Cofferati. Michele Salvati discute con Massimo Cacciari della sua proposta: un partito nato dall'unificazione di Ds e Margherita. Dubbio: e se alla fine non ci fosse vantaggio elettorale?

10 CULTURA



Roth, reporter a Berlino tra il '20 e il '33

Apparirà presto in Italia il racconto giornalistico del grande scrittore austriaco che descrive la decadenza della società berlinese in bilico tra la repubblica di Weimar e il nazismo. Walter Mauro ce ne parla in anteprima.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Chi è rimasto sotto. Più che la foto della settimana, sarà la foto dell'anno. Ma chi è rimasto

sotto la statua di Saddam di piazza Paradiso? La dignità di un popolo che si voleva orgoglioso e

nazionalista, e invece saluta gli “invasori” e si dà al saccheggio? La speranza di una nazione araba

in cerca di eroi e martiri? L'immagine di un esercito che diceva di portare democrazia ma per adesso

contempla il caos? La forza di un movimento pacifista rimasto senza guerra e quindi senza ragioni?

L'unico che, per adesso, sotto la statua di Saddam non c'è rimasto di sicuro, è Saddam. (foto Ap)

Saccheggiati gli ospedali e il museo archeologico. Ma sono “salvi” i pozzi di Kirkuk

Caos e vendette a Bagdad Né Usa, né Onu, anarchia

Putin, Schroeder, Chirac: «Per l'Iraq non dovrà esserci un'altra Yalta»

Niente ferma il nuovo sacco di Bagdad. Negozi, ospedali e oggi persino il prestigioso museo archeologico della capitale sono stati travolti dalla furia di migliaia di persone che rubano e poi distruggono o incendiano tutto ciò che non riescono a portare via. Uomini armati scorrazzano per le strade della città, sparano e rapinano i passanti. Le truppe Usa, impegnate a domare alcune sporadiche sacche di resistenza, non sembrano per ora avere avuto l'or-

dine di reprimere con la forza le razzie. In compenso, hanno prontamente «messo in sicurezza» i pozzi di Kirkuk. La Croce rossa ha lanciato un allarme: «Nessun ospedale funziona».

Sul fronte nord la guerra continua. I pesh-mergea curdi sono entrati senza combattere anche a Mosul, dove l'esercito iracheno si è arreso. Tutti i gerarchi sembrano svaniti. «Sono morti o sono in fuga precipitosi»: ne è convinto il generale Franks, ma il portavoce del Co-

mando centrale, Brooks, ha spiegato che «vi sono indicazioni che individui legati al regime stiano tentando di fuggire verso altri paesi».

Forte iniziativa del Vaticano (l'Onu deve riprendere il ruolo che ha sempre ricoperto e l'Ue, e con essa anche l'Italia, devono far sentire la loro voce), mentre sembrano dal vertice di San Pietroburgo tra Russia, Francia e Germania esce l'ennesimo richiamo alla centralità dell'Onu: si eviti una nuova spartizione di Yalta.

L'ultima boutade della Lega

Vice di chi?

Il povero Moffa, scolorito candidato ex missino alla provincia di Roma, potrà anche provarci. Ma spiegare agli elettori capitolini che An sta in una maggioranza di governo con chi non solo non appoggia gli stanziamenti per Roma Capitale, ma vorrebbe anche sottrarle un po' di potere e competenze per distribuirli tra quattro vice-capitali... sarà dura.

Consapevoli di questo, ieri i primi a ridicolizzare l'ultima trovata di Bossi sono stati, nell'ordine: Berlusconi, Fini, Follini, Storace. Tutti a spiegare come e perché stanno al governo con un cretino. Con un provocatore. Con un visionario. Bella scena. Pensano di non pagare peggio, pensano che

ognuna di queste ferite alla dignità loro e del paese che governano sia superficiale, passeggera. Pensano di poter dare una spintarella alla Lega al nord (che è sempre un alleato) e di darle uno spintone al sud (parlandone male, Bossi non è uno che si offende se gli amici dicono che puzza).

Stavolta però il meccanismo è più delicato, e forse questa stupidaggine delle vice-capitali gli starà appiccicata un po' di più. Sì, perché non si arrabbiano solo i romani (finché si tolgono dai piedi Marano e le sue segretarie di Raidue, ma, ahò, 'a capitale...). Si arrabbiano anche i milanesi; come felino è saltato su Formigoni: noi, vice di Roma? Si vede che Bossi è

di Cassano Magnago, provincia di Varese, e di Milano e milanesi no capiss nient.

Si arrabbiano a Firenze, che capitale lo è stata davvero e oggi si alimenta di distacco ironico, e certo non brama ministeri. Si arrabbiano a Napoli e a Palermo grandi capitali di grandi regni, che vantano quarti di nobiltà a Roma sconosciuti, e che da Bossi non accetterebbero un babà.

E infine si arrabbiano gli esclusi, da Torino - e se c'è qualcuno che nella storia d'Italia può sentirsi capitale... - a Venezia: ma come, non era la sede del governo del Nord? E adesso, neanche vice-capitale dell'Italietta di Berlusconi-Bossi-Fini? Va là baucco...

HIC&NUNC

IRAQ/1

Blix: doloroso se fosse confermata assenza armi

Secondo il capo degli ispettori Onu, «se fosse confermata l'assenza di armi proibite verrebbero meno le ragioni dichiarate del conflitto».

IRAQ/2

Nelle vie di Bagdad solo sciacalli e cadaveri

«Non ho mai visto niente del genere». Lo ha detto Gino Strada in una telefonata da Bagdad.

IRAQ/3

Al G7 a Washington il nodo ricostruzione

Ricostruzione dell'Iraq, ripresa economica, sviluppo: questi i temi sul tavolo dei sette ministri delle finanze dei paesi più industrializzati, che ieri e oggi si riuniscono a Washington.

AFGHANISTAN

Italiano ucciso dai talebani nel sud del paese

Orfeo Bartolini, 51 anni, era uno scrittore e viaggiava per passione.

ISRAELE

Morto un attivista inglese nei Territori

L'attivista inglese Tom Hurdell, 24 anni, è stato colpito alla testa dai militari israeliani nei territori occupati. È morto subito dopo il ricovero a Rafah

TERREMOTO

Trema il nord Italia, un ferito grave

Paura ieri mattina in Piemonte, Lombardia, Liguria e Valle d'Aosta per una scossa di terremoto del settimo grado della scala Mercalli. La scossa, alla quale ne sono seguite altre di minore intensità, ha provocato il ferimento grave in un uomo a Serravalle Scrivia e di altre persone in modo lieve.

BORRELLI

Castelli dice no, ma il suo parere non è vincolante

Il ministro della giustizia ha trasmesso al Csm il suo parere negativo sulla richiesta del pg di Milano in pensione di rientrare in magistratura. L'organo di autogoverno dei giudici si esprimerà la prossima settimana.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

5%

Un sondaggio non si nega a

nessuno. E Berlusconi, che

nel ramo è un mago, ne ha

regalato uno su misura al-

l'amico De Michelis. Un bel

cinque per cento alle prossi-

me elezioni europee. Bosel-

li, appresa la notizia, ha

chiesto all'ex compagno di

lasciare la Cdl e di tornare

alla casa comune.

sabato 12 aprile 2003

Mosca chiese al rais di lasciare

■ Nel corso dell'incontro a Bagdad - scrive *Interfax* - l'inviato di Putin, Evgheni Primakov disse a Saddam che se voleva evitare vittime al suo paese e al suo popolo, doveva lasciare la guida dell'Iraq. Il rais ascoltò in silenzio. L'incontro si chiuse con l'assicurazione da parte di Saddam di una maggiore cooperazione con gli ispettori dell'Onu.

Sanità colpita a morte a Bagdad

■ «E' di fatto collassato». Così la Croce Rossa ha descritto il sistema sanitario a Bagdad. Gli ospedali sono stati chiusi per i danni subiti e per i saccheggi. «Quasi nessun membro del personale medico o di supporto si reca ormai al lavoro. E i pazienti che non sono fuggiti restano nei letti di ospedale abbandonati a se stessi».

Razzie nel museo archeologico

■ Neppure il museo archeologico di Bagdad si è salvato dalla furia dei saccheggiatori. Una decina di persone sono entrate indisturbate al piano terra, ceramiche e statue sono state rovesciate e distrutte. Il museo ospita, o ospitava, una collezione ricchissima di reperti provenienti dalle antiche Babilonia, Ur e Ninive.

Un'altra tv per gli iracheni

■ *Nahoo al Hurriya*, o *Verso la libertà*, il canale tv prodotto dal Pentagono in Iraq, sarà presto affiancato da un secondo canale con un'ottica più commerciale e accattivante. Il primo ha esordito con i messaggi di George W. Bush, e Tony Blair alla popolazione irachena, il secondo potrebbe essere lanciato entro la prossima settimana.

Confini

*Come si dice
“Aiuto!”
in iracheno?*

RITA CIRESI*

TAMPA, FLORIDA

Hallo. *Guten Tag. Wie geht es Ihnen?* (in tedesco nel testo: “Ciao. Buon-giorno. Come sta?”, ndr). Ho imparato questi cordiali modi di salutare durante un corso di lingua che ho fatto una volta in Germania. In teoria, memorizzare espressioni colloquiali come “Dov'è lo zoo?”, “Come chiamate questo?”, e “Voglio comprarlo” doveva impedirmi dal comunicare ad un cameriere di Monaco di Baviera che “Sono incinta di tuo figlio”, quando tutto quello che stavo cercando di dire era “Versami un caffè”.

Se pensate che sia pazzesco visitare una nazione senza conoscerne la lingua, provate ad invaderla. Quando guardo le riprese in diretta dei soldati della coalizione mentre provano a comunicare ad alcuni iracheni di mettersi a carponi, e li sento rispondere che sono pastori, negozianti o insegnanti, mi sento profondamente coinvolta da entrambe le parti. Nessuna delle due può dire la verità, o mentire, senza un interprete. Nel frattempo, ci pensano le pistole a parlare.

In tempi di guerra, il governo americano ha sempre distribuito manuali di lingue ai propri soldati. Ho la fortuna di possedere un frasario tedesco del '43, quello che mia suocera usava lavorando alla Croce Rossa dopo la seconda guerra mondiale. La copertina nera e premonitrice (marchiata “RISERVATO”) ci comunica che questo materiale «può essere consegnato solo a chi sia al servizio degli Stati Uniti e a persone di accertata lealtà... cooperanti in questioni governative».

Finora, nulla di strano - almeno finché non aprì il manualetto e ti rendi conto che la prima parola dell'elenco è “*Hilfe!*” per “Aiuto!”. Cui fanno seguito altre cattive notizie (“Sono ferito” e “Portami da un dottore”), una lista incoerentemente conclusa dall'ultima, egoista richiesta (“Voglio mangiare”).

A volte, sfogliando il manualetto, mi si contorce lo stomaco dal ridere, cercando di immaginare un gruppetto di fanti del New Jersey che dicono ai nazisti: «Siamo soldati americani» (come se le loro divise - senza contare i loro grossi e goffi sorrisori americani - non dicessero già tutto di loro). Mi sbellico quando leggo “Questi sono soldi americani!” (come se l'immagine di George Washington fosse mai stata stampata su un Marco tedesco) e “Questo costa troppo” (il lamento costante dei viaggiatori di tutto il mondo).

Ecco qualche disperato tentativo di identificare l'amico, distinguendolo dal nemico (“Parli bulgaro? Ceco? Olandese? Finnico? Rumeno? Italiano?”). “Voglio una birra!”. *Beh*, chi non vorrebbe una lager bella forte dopo aver trascorso la giornata a sgolarsi “Chi è là? Venite avanti! Gettate a terra le armi! Arrendetevi!”. E non mi troverei forse tra le mani una bellissima trama per un romanzo pornografico, utilizzando questi ordini come titoli dei rispettivi capitoli? “Pericolo! Inchinati! Non provarci! Ubbidisci o premo il grilletto!”.

Alcune delle mie frasi preferite del manualetto hanno a che vedere con i suggerimenti per entrare nelle grazie delle *frauleins* (“Dov'è un ostello?” e “Vorrei passarci la notte”) e quelli, invece, per garantirsi che il soldato non riuscirà ad avere un appuntamento per il venerdì sera (“Vorrei comprare un lassativo” e “Sono stato morso da un serpente velenoso”). Mi vengono i brividi lungo la schiena solo a leggere una frase apparentemente innocua come: «Vorrei farti qualche domanda».

Quanti soldati statunitensi, secondo voi, sanno dire in arabo: «*Identificati! Mi sono perso! Puoi trovarmi un interprete? Ti darò una ricompensa! Buona fortuna per il tuo viaggio!*»?

*scrittrice americana

(Traduzione di Stefano Pitrelli)

Riappare il ‘grande leader’ Kim e minaccia la ritorsione atomica

MARCO SOTGIU

Dopo 55 giorni di mistero, ieri il leader nord-coreano Kim Jong-il è ricomparso in pubblico, durante la visita a una base aerea, dichiarando con la solita baldanza che i piloti nord-coreani sono «pronti a battere il nemico» americano.

Kim non è il solo “grande leader” ad aver riacquisito la parola solo dopo la sconfitta di Saddam Hussein, ma non era mai successo che la sua assenza dalla scena durasse così a lungo e questo aveva acceso le consuete voci di colpi di stato e giochi di palazzo. Purtroppo il dittatore è ancora saldamente in sella e minaccia di reagire militarmente a un'invasione statunitense che si sta facendo sempre più probabile, non solo nelle sue fantasie.

La decisione di Kim di mostrarsi in pubblico proprio in una base aerea non è casuale, dato che il ruolo dell'aviazione irachena nella guerra è stato inesistente; che gli americani non si aspettino lo stesso con noi, sembra dire Kim. La Corea del nord è stremata da anni di carestia e crisi economica ma il suo armamento convenzionale è ben più solido di quello di Saddam Hussein.

Le dichiarazioni di fuoco fatte ieri da Kim Jong-il sono frutto anche del fatto che nessuno sa veramente quale sia la strategia militare di George W. Bush per i prossimi mesi e anni e qualunque ipotesi resta valida, compresa quella di un intervento contro gli altri due paesi che, insieme all'Iraq, nel 2001 furono indicati dalla Casa Bianca come “asse del male”: Iran e, appunto, Corea del nord.

Quale sia il grado di pericolosità della questione coreana lo indicano due rapporti di queste ore. Il primo è quello semestrale della Cia, reso noto due giorni fa, secondo cui la Corea del nord possiede già due

bombe nucleari, missili con cui lanciarle e armi chimiche (mentre, secondo lo stesso rapporto, l'Iran avrebbe solo la “potenzialità” di produrre armi nucleari e chimiche). Secondo la Cia, Pyongyang ha anche intenzione di costruire due testate nucleari l'anno. L'altro rapporto è quello della Bank of America, in cui si sottolineano i rischi economici della crisi coreana.

Due “opinioni” che potrebbero essere usate per giustificare un intervento militare in Corea del nord: bloccare il riarmo nucleare nord-coreano e proteggere gli interessi economici americani in Asia. Ma che indicano anche quanto diverso e più pericoloso sarebbe un impegno militare diretto degli Usa rispetto alla guerra irachena.

La politica internazionale già oggi lascia intravedere una nuova crisi, che potrebbe essere quella definitiva per le Nazioni unite. Cina e Russia (i due maggiori partner economici di Pyongyang) hanno appena bloccato la richiesta americana di una condanna da parte dell'Onu e hanno chiesto agli Stati uniti di aprire invece un tavolo bilaterale con i nord-coreani (cosa che peraltro anche Kim Jong-il chiede da tempo). Ma lo stesso Kofi Annan ha ammesso, parlando con l'ambasciatore cinese all'Onu, che si è lontano dall'aver definito un tavolo negoziale accettabile per le parti.

L'Unione europea, i cui membri sono coinvolti meno direttamente nella crisi asiatica, ieri ha scelto di spostare l'attenzione sulla questione dei diritti umani, presentando all'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani una bozza di risoluzione che condanna il regime nord-coreano per la palese violazione di ogni norma di diritto, per torture sistematiche, esecuzioni pubbliche, campi di concentramento. E' la prima volta che avviene nei quasi 58 anni di esistenza delle Nazioni unite (che pure fecero proprio l'intervento americano nella penisola coreana negli anni Cin-

quanta). Ci si aspetta che gli Stati uniti appoggino la risoluzione e stavolta gli schieramenti internazionali potrebbero risultare diversi da quelli che si sono visti prima della guerra in Iraq.

Anche in Giappone, paese che dalla fine della Seconda guerra mondiale ha sempre tenuto fede alla proprio politica di non riarmo, oggi si levano molte voci per la ripresa di un programma militare che abbia come primo obiettivo la crisi coreana. Il 31 marzo, mentre gli F-117 bombardavano Bassora e Bagdad, sei aerei dello stesso tipo (orgoglio dell'aviazione Usa) venivano impiegati nelle manovre militari in corso nelle basi militari statunitensi in Corea del sud.

Secondo indiscrezioni diplomatiche, Kim Jong-il nelle scorse settimane avrebbe passato gran parte del suo tempo davanti alla tv, a guardare le immagini della guerra in Iraq.

Secondo la radio del regime, la conclusione che «la Repubblica democratica di Corea» (e quindi Kim) trae dall'esito della guerra è «la determinazione e la volontà di prendere salde misure per la difesa del proprio territorio».

La Casa Bianca (lo ha ripetuto anche il sottosegretario di stato John Bolton durante la visita a Roma di giovedì scorso) ritiene che Corea del nord, Iran e Siria debbano trarre una chiara lezione dalla caduta di Saddam. Ma evidentemente neppure il regime nord-coreano prende in considerazione l'ipotesi della resa.

L'unica “lezione” per ora è che il negoziato, che pure in Asia ha forti ragioni di essere, è l'illusione dei soliti ingenui. La parola rimane alle armi, agli aviatori nord-coreani, agli strateghi del Pentagono, ai nostalgici giapponesi. Tra un anno i marines americani saranno a Pyongyang? Magari ad abbattere la gigantesca statua di Kim Il-sung, padre dell'attuale leader e della Corea comunista?

Laburisti euroscettici all’attacco a Malta. Voto oggi, “secondo tempo” del referendum

VALENTINA LONGO

Quella di oggi per le legislative non è la solita sfida tra nazionalisti e laburisti, alla quale i maltesi sono abituati. Se saltassero le previsioni che danno in testa la destra di governo di Eddie Fenech Adami, leader storico del National Party (Pn), e la vittoria fosse dei laburisti del Malta Labour Party (Mlp) di Alfred Sant, l'arcipelago mediterraneo, che già aveva un piede in Europa, potrebbe fare un bel salto indietro rimbalzando su tutto il conti-

nente. Infatti, a dispetto del successo del referendum dell'8 marzo, con cui Malta ha scelto l'Unione (53,6% di sì contro il 46,4 di no), c'è ancora chi lotta contro quest'operazione. È la storica battaglia dell'Mlp, che già in 22 mesi di governo, nel 1996, aveva ottenuto il “congelamento” della domanda di adesione, proponendo accordi di partenariato. Progetto fallimentare. Alle elezioni anticipate del 1998, la destra inneggiata al sogno europeo trionfò con il 51,9% dei voti (contro il 46,9% dell'Mlp).

Nella tesa campagna elettorale di queste settimane – e di oltre dieci an-

ni - Sant si è spinto a forti dichiarazioni contro lo “storico cambiamento” firmato Adami. Si sente così poco vincolato da quel referendum consultivo che, se il suo partito vicesse, non andrebbe neanche ad Atene giovedì prossimo, il 16, a firmare lo storico trattato di adesione all'Europa del 2004, con gli altri nove candidati. Il pericolo è nel possibile riaffiorare della tanto temuta spinta “euroscettica”, magari con un effetto domino negativo proprio sui paesi già contagiati dall'euforia maltese.

Ma Adami non intende affatto consegnare alla sinistra il suo migliore ri-

sultato e si è scagliato contro lo storico avversario -«Perché il dr. Sant ha paura che la gente guadagni più soldi e migliori le proprie condizioni di vita?». Per spuntarla, mira al voto dei laburisti che vogliono l'Europa, visto che sui verdi di Alternativa demokratika (Ad, l'1 % di preferenze) non può più contare, da quando hanno rifiutato la sua proposta di alleanza allontanando per lui la maggioranza assoluta. E gli stessi sondaggi, che oggi danno il Pn al 49,7% e l'Mlp al 29,7%, nell'ultima settimana hanno visto questo vantaggio ridursi e gli indecisi aumentare fino al 18%.

La nazione più popolosa dell’Africa e tra i massimi paesi petroliferi. La Nigeria va alle urne tra tensioni etniche e militari in agguato

JOHN CHIAHEMEN

LAGOS

La Nigeria affronta un test critico per la sua vacillante democrazia. Si apre oggi una serie di appuntamenti elettorali che appaiono cruciali per il futuro del paese. Circa 61 milioni di elettori (su quasi 127 milioni di abitanti) sono chiamati a eleggere il primo parlamento dall'elezione nel 1999 di Olusegun Obasanjo alla presidenza dopo 15 anni di dittatura militare, nell'ombra una spirale di violenza. Gli elettori, che avranno a disposizione 150mila sezioni, dovranno scegliere 360 rappresentanti della camera bassa e 109 del senato. Sono 30 i partiti che hanno presentato loro liste (contro i tre delle elezioni del 1999) e la tensione nel paese - dove convivono circa 200 diversi gruppi etnico-tribali - è alta, con la ripresa di conflitti locali tra musulmani (maggioranza nel nord), cristiani e animisti (maggioranza nel centro sud).

Ieri notte a Ibadan, a nord di Lagos, è stato fermato dopo un conflitto a fuoco tra agenti e guardie del corpo uno alleato chiave del presidente Obasanjo, Lamidi Adebidu. La polizia era intervenuta dopo che gli uomini di Adebidu avevano rapito quattro funzionari della rivale Alleanza per la democrazia che controlla Ibadab. Altri scontri tra sostenitori di partiti rivali si sono verificati negli stati centrali del Be-

nue, dove secondo i residenti vi sono molte vittime, di Kwara e del Rivers, nel delta del Niger. Obasanjo, che punta alla riconferma nelle elezioni presidenziali che si terranno il 19 aprile, in abbinamento con l'elezione dei governatori regionali, ha lanciato l'allarme: da un eventuale fallimento del processo democratico scaturirebbe un disastro per la fragile unità del paese. «Sarebbe una catastrofe di proporzioni monumentali», ha detto in un comizio di fronte ai suoi sostenitori del suo Partito popolare democratico.

Il paese più popoloso dell'Africa, con i suoi 120 milioni di abitanti, si presenta all'appuntamento elettorale con enormi problemi logistici e prorompenti tensioni etniche. Si stima che 10mila persone siano morte in scontri tribali e religiosi dalle elezioni presidenziali del 1999, (supervisionate dall'esercito). L'introduzione della *Sharia* - la legge islamica - nel nord del paese ha portato a continui conflitti tra musulmani e cristiani, che non hanno risparmiato neanche il delta del Niger, regione ricca di greggio. Il mese scorso le multinazionali hanno dovuto interrompere l'estrazione del petrolio e la Nigeria ha perso circa il 40 per cento della sua produzione totale (che si attesta sui 2,2 milioni di barili al giorno).

Molti nigeriani ora temono che il caos organizzativo ed eventuali dispute sui risultati delle elezioni possano far scattare nuove violenze e mutilazio-

ni in tutto il paese. Giovedì una corte nigeriana ha respinto una proposta di fermare la macchina elettorale avanzata dal Partito nazionale democratico – una delle formazioni più piccole – lamentatosi dell'organizzazione del registro elettorale. La polizia ha dispiegato 250mila uomini per tutto lo stato allo scopo di garantire la sicurezza.

Se tutto andrà bene, si realizzerà in Nigeria il primo passaggio da un'amministrazione civile a un'altra: dopo l'indipendenza, ottenuta nel 1960, quelli tentati nel 1965 e nel 1983, cui seguirono dispute riguardanti i risultati e violenze etniche, furono immediatamente seguiti da colpi di stato.

La Nigeria, uno dei maggiori produttori mondiali di petrolio, dal 1960 è stata per quasi tutto il tempo governata dai militari, ma i suoi abitanti appaiono disillusi dall'incapacità dell'amministrazione Obasanjo di risolvere la stagnante economia del paese, troppo dipendente dal petrolio, e creare nuovi posti di lavoro per milioni di giovani disoccupati. Gli analisti politici sostengono che il Partito popolare democratico sia andato al potere nel 1999 grazie al sostegno dato ad Obasanjo (che viene dal sud) da alcuni influenti politici del nord, ma che il presidente, una volta eletto, abbia tradito i suoi propositi. L'esito quindi sembra essere tutt'altro che scontato.

(Reuters)

MEDIA&WAR

LA PRIMA STAR

La storia del soldato Jessica diventerà presto un film

La guerra in Iraq è già trama cinematografica. Il primo *instant-movie* è ispirato alla diciannovenne eroina Jessica Lynch, liberata in un raid notturno dalle forze statunitensi dopo essere stata per nove giorni ostaggio degli iracheni. L'emittente americana *Nbc* sta già lavorando alla sceneggiatura di un film per la televisione che verrà trasmesso a breve. Diversi i media in competizione per aggiudicarsi la storia, ma i familiari hanno detto di non essere ancora pronti a trattare la vendita dei diritti. Vogliono aspettare che Jessica torni dalla Germania dove è ricoverata.

CIMELI ON LINE

Dalle banconote ai bicchieri In vendita pezzi del regime

Si è scatenata su internet la corsa all'acquisto di cimeli e oggetti di culto legati a Saddam. Nelle aste on line si trova di tutto, dalle banconote con l'effigie del *rais*, ai bicchieri di cristallo ordinati da Saddam del '90 ma mai consegnati per lo scoppio della prima guerra del Golfo. Molti anche i gadget freschi di fabbrica, dagli zerbini con su la faccia di Saddam e la scritta «per favore pulitevi i piedi!», alla carta igienica con la faccia del *rais*.

CNN

Trovati i piani iracheni per far fuori gli inviati

Lo ha rivelato ieri Eason Jordan, capo delle *news* dell'emittente americana: «Il ministro dell'informazione al-Sahaf aveva minacciato “misure estreme” contro di noi e dopo pochi giorni i nostri soldati hanno trovato in mano irachena le mappe dettagliate dei nostri uffici nel nord dell'Iraq dove stavano organizzando un attentato».

PRESS&WAR

SUSAN SONTAG

«La democrazia americana con Bush è in pericolo»

«In America c'è una nuova visione imperiale del mondo ed è chiaro che gli Usa vogliono dominarlo». In una lunga intervista rilasciata al quotidiano *La Stampa*, la famosa scrittrice americana Susan Sontag critica aspramente l'amministrazione Bush e quella che definisce «l'invasione» dell'Iraq: «E' finita la repubblica - dice - temo che diventeremo una società militarizzata dove le libertà saranno in pericolo. Se Clinton era Cesare - aggiunge - Bush è Augusto».

LA FUGA

Per molti giornali arabi il rais non è ancora caduto

Sulla guerra araba è molto cauta la vittoria americana e avanza diverse ipotesi sulla fuga di Saddam e dei suoi fedelissimi. Il giornali saudita *Al-Watan*, ad esempio, propone un'intervista esclusiva ad un generale iracheno, secondo il quale la caduta di Bagdad rientrerebbe nella strategia del *rais*. I miliziani iracheni scomparendo avrebbero obbedito ad uno suo ordine: «Voglio che avanzino ancora», avrebbe detto. Dunque Saddam potrebbe avere in serbo una “sorpresa”.



La sete a Bassora
I corpi militari britannici "Black Watch" e "Desert Rats" hanno controllato un'operazione che ha portato 100mila litri d'acqua dal Kuwait a Bassora.



«Kirkuk è nostra»
Turcomanni turchi durante una marcia ad Ankara per protestare contro l'entrata dei curdi iracheni nelle città di Kirkuk e Mosul, rivendicate come di appartenenza turca.



Iracheni a Teheran
Circa 200 iracheni hanno devastato la loro ambasciata a Teheran, distruggendo foto di Saddam e protestando contro un governo americano in Iraq.



Poker d'identikit
Il generale Usa Vince Brooks ordina la distribuzione di mazzi di carte da poker raffiguranti l'élite di Saddam tra i soldati come mezzo per individuare i leader.

Asse del no:
il vertice
non porta frutti

Il grande incontro al vertice del cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, del presidente russo Vladimir Putin e del presidente francese Jacques Chirac sembra non aver portato grandi sviluppi. Le tre potenze del cosiddetto asse "non-nyet-nein" sembrano per ora d'accordo da un lato sul dissentire, dall'altro su un ruolo "centrale" per l'Onu nella ricostruzione, contrapposto al ruolo "vitale" preferito da Washington. «Una battaglia semantica», scrive *Libération*, che coglie due concetti ben distinti: il ruolo strettamente umanitario voluto da Washington e il ruolo politico sul quale Parigi, Mosca e Berlino insistono. Se l'unico, "laconico" comunicato dell'Eliseo si limita a sottolineare «l'urgenza di permettere senza altri ritardi l'inizio degli aiuti umanitari in Iraq», è l'unico brusco commento dell'uomo del Cremlino chiede «una soluzione politica» (perché «non ci sono prospettive per una soluzione militare»), il ministro degli esteri tedesco sembra cedere sotto la pressione politica interna. Il *Frankfurter Allgemeine* spiega infatti che l'opposizione cristiano-democratica tedesca ha ammonito Schroeder di fronte al pericolo di un «asse pericoloso». «Se la Germania vuole avere un'influenza sul futuro dell'Iraq - ha dichiarato, infatti, il responsabile per la politica estera Cdu-Csu - dovrà avvicinarsi agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, non rivalizzare il vecchio asse contro la guerra». Schroeder ha rifiutato la critica, dichiarando che la Germania contribuirà alla ricostruzione «solo se le Nazioni Unite ne saranno al comando», spingendosi a prospettare un intervento militare tedesco in un'eventuale forza di pace Onu. Ma il ministro degli esteri Joshka Fischer è sembrato più ricettivo alla critica: «Parlare di questi "assi" implicherebbe che esistano alternative strategiche all'Unione Europea e ai rapporti transatlantici».

Dall'Europa un'altra voce si aggiunge al confronto sul futuro dell'Iraq, quella di Copenhagen. La Danimarca - che ha sostenuto l'intervento della coalizione con un sottomarino, una nave e 160 marinai - si è infatti offerta di ospitare la conferenza per la definizione del futuro governo di Bagdad. Il governo danese ha inoltre un suo uomo tra le fila dell'ex generale Jay Garner, Henrik Olesen, nominato consigliere dell'amministrazione provvisoria. Olesen potrebbe ricevere inoltre un compito di coordinamento con le Nazioni Unite.

Mentre la diplomazia europea cerca di prendere posizione, quella angloamericana, di fronte all'anarchia (come la definisce appropriatamente il *Guardian*) sprigionata per le strade di Bagdad, mostra sempre di più le sue contraddizioni. Non solo tra gli inglesi (che continuano a far lobby per un maggiore ruolo Onu di quello previsto da Washington), ma in seno all'amministrazione Bush.

Da un lato gli uomini cui è stato affidato il compito di restituire una forma di governo pur temporanea all'Iraq, come l'ex generale Jay Garner, stanno seduti al sicuro negli hotel kuwaitiani, nella quantomeno ottimista (se non ingenua) attesa che la calma ritorni a Bagdad e che le strade siano sicure. Calma di morte, probabilmente.

Dall'altro Ahmed Chalabi, il più "americano" dei leader d'opposizione iracheni, appena trasportato in Iraq inizia a criticare Washington per l'andamento della distribuzione degli aiuti umanitari, aumentando la diffidenza del dipartimento di Stato e della Cia, già ostili alla sua figura.

La partita in gioco innervosisce sempre di più Teheran: se non interverranno le Nazioni Unite, ha dichiarato l'Ayatollah Ali Khamenei, il dominio militare americano in Iraq, anche se temporaneo, verrà considerato «un'aggressione contro l'Islam». (Stefano Pitrelli)

Come a Bagdad, anche a Mosul, la terza città dell'Iraq, nel giro di poche ore è emerso

in tutta la sua complessità quello che sarà il problema centrale dei prossimi giorni, se

non dei prossimi mesi: assicurare un minimo rispetto della legge e dell'ordine. Il regime dissolto non ha lasciato in piedi niente che somigli ad una parvenza di legalità.

NICOLA INNOCENTI

Sono bastate poche ore per far passare Mosul dalla dittatura all'anarchia. Se ai peshmerga curdi ed agli americani erano bastate poche ore di attesa, appostati sulle pendici del Monte Mouqul, per prendere il controllo di Kirkuk, entrare nella terza città irachena è stato ancora più facile. La Guardia repubblicana di Saddam si è dissolta non appena avvistato il nemico all'orizzonte.

Nel giro di poche ore, però, è emerso in tutta la sua complessità quello che sarà il problema centrale dei prossimi giorni, se non dei prossimi mesi: assicurare un minimo rispetto della legge e dell'ordine. Il regime dissolto non ha lasciato in piedi niente che somigli ad una parvenza di legalità. Non appena raggiunta la certezza che l'esercito iracheno aveva in effetti abbandonato la città, la popolazione ha prima salutato i liberatori, poi è passata ai saccheggi. Proprio come a Bagdad, ma senza nemmeno aspettare di abbattere una statua, o di alzare una bandiera. Ministeri non ve ne sono, a Mosul, e si è passati direttamente al saccheggio dei negozi. In due ore bruciava il mercato del centro, senza che fosse presente né un americano, né un peshmerga a bloccare i facinorosi. Unici stranieri accorsi alcuni giornalisti occidentali, tornati indietro alla prima sventagliata di mitra sparata in aria non troppo lontano da loro. Difficile pensare che sia possibile sostenere una situazione di tale incertezza per tutto il tempo che ci vorrà a creare una nuova amministrazione.

In realtà si va profilando quello che tutti temevano, cioè che all'ombra dei festeggiamenti e degli eccessi per la ritrovata libertà inizi a consumarsi la resa dei conti tra le etnie.

A lanciare le prime accuse è stato, dalla vicina Ankara, Ahmet Muratli, il locale rappresentante del Fronte turcomanno iracheno, l'organizzazione della minoranza di ceppo turco che teme l'arrivo dei peshmerga curdi quanto prima temeva la repressione araba. Muratli, in una mossa che è chiaramente rivolta all'opinione pubblica nazionale, si è presentato alla televisione di stato turca per puntare il dito proprio contro i curdi, soprattutto quelli di Kirkuk. «Hanno preso di mira solo i nostri negozi», ha accusato, «non hanno toccato uno dei loro». È bastato questo a vanificare l'effetto emolliente dell'annuncio, dato poche ore prima dagli americani alle autorità turche, del ritiro proprio da Kirkuk dei miliziani indipendentisti.

La partita per il Kurdistan iracheno è lungi dall'essere chiusa, e lo ha detto a chiare lettere il ministro degli esteri di Ankara Abdullah Gul. Se i peshmerga hanno lasciato la città, ha dichiarato, questo è merito nostro e delle nostre pressioni. Ad ogni modo «l'altro giorno abbiamo assicurato a Colin Powell che, se le loro forze non bastano, possiamo benissimo intervenire al loro fianco. E se nemmeno questo va, possiamo fare da soli». Come dire che se gli Usa non ce la fanno a tenere a freno la gente, a Kirkuk come a Mosul come a Bagdad, non si può pretendere che il vuoto di potere resti tale a lungo. In fondo è quanto ha lasciato intendere lo stesso Kofi Annan due giorni fa quando ha messo



L'ayatollah Mohammed Baqir Hakim, al centro, a Teheran nella preghiera del venerdì (Ap Photo)

in evidenza l'alto numero delle vittime civili ed ha ammonito che «la coalizione ha il dovere di mantenere nell'area uno standard minimo di sussistenza».

Un conto è fare la guerra, però, un conto è fare i poliziotti. Il Pentagono, in questa fase, punta al primo obiettivo e si rifiuta di acconsentire a svolgere la seconda mansione. A Washington il Generale Michael McChrystal ha cercato di liquidare la faccenda con poche parole, «non si possono fare due cose insieme». Anche perché resta vivo il ricordo di dieci anni fa, della Somalia: andare a fare i poliziotti armati come per fare la guerra non sempre produce i risultati sperati. Il desiderio è che siano gli stessi iracheni a sapersi controllare da soli. Ma la polizia si è li-

quefatta con il regime. Se fosse possibile sarebbe la soluzione ideale; ma non è possibile, a quanto pare, almeno nell'immediato. A Mosul i peshmerga sono entrati per primi, e in più possono contare su un maggiore appoggio della popolazione civile che non a Kirkuk. Anche qualora dovessero abbandonare il campo per non incappare nelle serie conseguenze minacciate dai militari turchi, non è detto che il ritiro sia definitivo, perché arabi, curdi e turcomanni sembrano fin da oggi sull'orlo di una crisi di nervi, e la convivenza civile finora assicurata dal pugno di ferro del regime potrebbe risolversi in una tragedia simile a quella di Sarajevo. Di fronte a questa prospettiva gli americani non possono far altro che tenere le dita incrociate.

Il linciaggio dell'ayatollah "filoamericano" accende la contesa tra sciiti "quietisti" e "attivisti" filoiraniani

RENZO GUOLO

Il linciaggio dell'ayatollah Abdul Majid al-Khoi nella moschea di Ali a Najaf rischia di mandare in fibrillazione gli inestricabili equilibri politici e religiosi della comunità sciita. Ma rivela anche le difficoltà che l'America dovrà affrontare nel processo di nation building iracheno. Qualcuno vocifera che l'ayatollah Khoi sia stato assassinato da un gruppo guidato da Mukhtad al Sadr, supposto figlio dell'ayatollah Mohammad Baqir al Sadr, leader religioso fatto uccidere da Saddam Hussein nel 1980. Al Sadr padre era legato al clero attivista iraniano e aveva contribuito con i suoi scritti a delineare la struttura della costituzione della Repubblica islamica, dando forma giuridica al principio del Velayat-e faqih, la Guida religiosa, ruolo incarnato da Khomeyni, a cui Sadr era legato.

Al Sadr era stato arrestato da Saddam Hussein nel 1979, dopo aver emesso una fatwa contro i "pagani" del Baath. Dopo la repressione scatenata dall'attentato del 1 aprile 1980 contro Tareq Aziz, rivendicata dal gruppo radicale sciita, Da'wa, al Sadr viene giustiziato. Il suo corpo è trascinata da un trattore per le strade di Najaf, perché gli sciiti capiscano la lezione. Il grande rivale tra gli ayatollah - una gerarchia orizzontale stret-

ta e transnazionale, irachena e iraniana, fondata sul sapere teologico - di al Sadr era l'ayatollah Abdul Qassem al Khoi, padre del religioso ucciso ieri a Najaf. Khoi, sosteneva la tradizionale posizione del clero sciita contrario alle innovazioni khomeiniste. Teorizzava la separazione tra potere politico e religioso, poiché la ricomposizione tra questi due poli, spettava solo all'Imam Occulto, figura messianica della credenza religiosa sciita, una volta tornato nel mondo come Mahdi, l'Atteso. Questa posizione implica un atteggiamento quietista nei confronti dell'autorità politica che al Sadr rifiutava. Ma Khoei, maggiore autorità religiosa sciita irachena fino alla sua scomparsa, nel '92, contestava anche la pretesa khomeinista di fare della Guida una carica destinata a scardinare il principio dell'autorità religiosa basata sulla conoscenza anziché sulle capacità politiche.

Testimoni raccontano che Al Sadr figlio, se di lui si tratta veramente, chiedesse a Najaf la consegna di Heider al Rifai, capo della fondazione che gestisce la Tomba di Ali, accusato di complicità con il regime. In realtà il vero obiettivo del raid poteva essere, sin dall'inizio, Khoi.

Per calmare gli assaltatori questi ha riproposto il suo messaggio, incentrato sull'appello alla concordia nazionale, la fine delle vendette, la cooperazione tra sciiti, sunniti e kurdi. Ma così ha suscitato l'ira, premeditata, dei suoi "giustizieri".

Quello di Najaf potrebbe essere stato uno scontro tra figli di antichi rivali; sicuramente tra due diverse concezioni dello sciismo. Quella tradizionale e quietista, su cui puntano americani e inglesi, consapevoli che se tale concezione non diventa egemone, non vi sarà né pace interna né integrità territoriale dell'Iraq; quella attivista e rivoluzionaria, che guarda verso i radicali iraniani guidati da Khamenei. Parte del clero iraniano tradizionalista, in linea con Khoi, sostiene invece Khatami, in quanto auspica un ritorno alla tradizione prekhomeinista. Contrariamente a quanto si pensa, quella khomeinista è una rivoluzione "contro" la tradizione religiosa della shi'a.

Majid al Khoi era appena rientrato dall'esilio londinese con la "benedizione" di Gran Bretagna e Stati Uniti, dei quali era interlocutore privilegiato. Khoi aveva affermato che non bisognava opporsi alla presenza anglo-americana nel paese. Tali posizioni avevano suscitato le reazioni degli iraniani seguaci della alla Guida religiosa Khamenei, che hanno definito Khoei come "nemico del mondo islamico", "complice dell'invasore Bush", oltre che "cane infedele che osa frequentare le nostre moschee". Majid Khoei cercava un accordo con il grande ayatollah Ali al-Sistani, la più rispettata autorità sciita di matrice quietista, che nei giorni scorsi aveva emesso una "fatwa" in cui invitava gli sciiti a non resistere alle truppe alleate. I radicali iraniani e iracheni temevano la sal-

data di un fronte tra i due e che Khoi, grazie all'appoggio di Sistani, potesse contendere il ruolo di più alta autorità sciita all'ayatollah Muhammad Baqir al-Hakim, l'uomo di Teheran in Iraq. Al Hakim, che ha trascorso 23 anni di esilio a Teheran, è recentemente divenuto "grande ayatollah", e punta, legittimamente, a diventare il più autorevole leader religioso degli sciiti iracheni. In nome dell'unità tra religione e politica al-Hakim è anche leader dello Sciri, il Consiglio supremo della rivoluzione islamica, organizzazione, che dispone anche di un braccio armato, contraria all'ipotesi di un governo americana in Iraq. Hakim rifiuta di partecipare anche a un governo "parallelo" iracheno sottoposto a quello di Garner e Abizai. Per questo non dovrebbe essere presente a Nassirya, dove, coordinata dall'inviato speciale americano in Iraq, Zalmay Khalilzad, si svolgerà la riunione dei "43", gruppo di fuoriusciti e oppositori dell'interno graditi agli anglo-americani. Intanto esuli sciiti iracheni irrompono nell'ambasciata dell'Iraq a Teheran, mettendola a soqquadro e innalzando una fotografia dell'ayatollah al-Hakim.

E durante la preghiera del venerdì, Khamenei avverte Washington che l'Iran considera un governo americano in Iraq come "un'aggressione contro la dignità dell'islam". Forse la lotta tra il "Partito di Dio" e il "Grande Satana" sta nuovamente per riprendere.

sabato 12 aprile 2003

64%

I sì dell'ultimo sondaggio di aprile

Gli ungheresi sono considerati sostenitori dell'ingresso nell'Unione europea. Gli ultimi sondaggi, realizzati in aprile, sull'esito del referendum per l'adesione all'Ue prevedono un 64% dei sì, contro il 70% di dicembre ed il 56% di gennaio.

3,3%

La crescita del Pil lo scorso anno

L'Ungheria è una delle economie leader dell'Europa centrale. La crescita del Pil ha raggiunto lo scorso anno il 3,3%. Il paese attira molti investimenti stranieri per la sua manodopera qualificata, la sua posizione strategica e la sua stabilità politica.

2009

L'obiettivo dell'adozione dell'euro

Il ministro delle finanze Csaba Laszlò e il governatore della Banca nazionale Zsimond Jarai hanno annunciato che l'Ungheria adotterà l'euro entro il 2009, anche se potrebbe essere prevista un'introduzione anticipata nel 2007.

10,195

I milioni di cittadini ungheresi

L'Ungheria conta su 10,195 milioni di abitanti. Numerose le minoranze di cui 500.000 rom, 200.000 tedeschi, 100.000 slovacchi, 80.000 croati e 25.000 rumeni. La minoranza ungherese in Romania (1,7 milioni) è la più importante all'estero.

L'economia magiara pronta a compiere il grande passo

RAFFAELLA CASCIOLI

Budapest è destinata a bruciare le tappe. Cuore della Mitteleuropa l'Ungheria, tempo 15 anni, aggancerà il livello medio di vita dell'Unione europea laddove, invece, agli altri paesi dell'allargamento saranno richiesti dai 25 ai 30 anni. E questo perché l'economia magiara possiede risorse inaspettate. Non solo gli elevati tassi di crescita che, dal 1997 ad oggi, hanno visto il Pil aumentare a tassi superiori al 4%. Nel 2000 la crescita si è addirittura attestata al 5,2% grazie all'impennata di oltre il 20% delle esportazioni, mentre a seguito del rallentamento dell'economia mondiale nel 2002 il Pil è aumentato di "appena" il 3,3%. Tuttavia, proprio grazie ad una forte domanda interna, gli effetti della debole congiuntura internazionale in Ungheria saranno limitati, al punto che per quest'anno si prevede una crescita del Pil del 3,5%. A tirare la volata alla ripresa magiara è anche il forte interesse degli investitori internazionali che, fin dagli anni '90, sono stati attratti nel paese dall'introduzione dell'economia di mercato e dalla stabilità politica.

Proprio l'Ungheria, dove la ristrutturazione industriale è iniziata prima ed è stata per questo la più radicale tra i futuri paesi membri, può contare su un'occupazione industriale comparabile a quella dei Quindici e su un numero di posti di lavoro in continua crescita nei servizi. Tuttavia, a pagare lo scotto di una rapida adozione dell'economia di mercato, sono stati soprattutto i lavoratori. Secondo le stime dell'Ilo il tasso di disoccupazione è salito al 6,4% tra dicembre 2002 e febbraio 2003 mentre preoccupa il tasso di disoccupazione giovanile del 30,9%.

A gennaio di quest'anno la produzione industriale ha conosciuto una riduzione di un punto percentuale nonostante, su base tendenziale, la crescita sia stata del 6,4%. A preoccupare resta invece l'inflazione, le cui stime per il 2003 sono state riviste al rialzo dalla Banca centrale passando dal 4,6% all'attuale 5,2%. Secondo le previsioni della banca centrale il deficit della bilancia dei pagamenti nel 2003 dovrebbe raggiungere i 4,2 miliardi di euro, pari al 5,7% del Pil, per poi scendere il prossimo anno a 4,1 miliardi di dollari. Proprio la Banca centrale è al centro delle critiche per l'adozione di una politica monetaria a sostegno del fiorino: la valuta locale è stata infatti oggetto di attacchi speculativi visto che fra i 10 paesi che entreranno nell'Ue solo l'Ungheria utilizza il sistema Ern, ovvero mantiene il cambio entro la banda larga del 30%.

L'allargamento dell'Ue ad est non solo aumenterà la competitività economica dei Quindici, ma anche degli altri 10 stati membri che hanno aumentato del 160% le loro esportazioni industriali verso l'Ue tra il 1995 ed il 2001. In particolare, gli scambi commerciali tra Budapest e l'Ue sono rapidamente cresciuti al punto che nel 2001 le esportazioni hanno raggiunto un valore di 34 miliardi di euro in aumento del 9,1%, mentre le importazioni hanno raggiunto i 37,5 miliardi di euro, in crescita del 6,3% su base annua. Prosegue la tendenza, manifestatasi dal 1989, che ha visto fino ad oggi aumentare del 50% il volume delle esportazioni, mentre nello stesso periodo le importazioni sono triplicate. Gli sforzi ungheresi di agganciare il capitalismo e la società dei consumi si sono tradotti in un aumento del deficit commerciale che nel 2001 è stato di 1.248 miliardi di euro.

E proprio l'ingresso nell'Ue pone qualche problema soprattutto alle zone rurali del paese al punto che le autorità di Budapest hanno stanziato oltre 8 milioni di euro per la campagna di comunicazione in vista del referendum di oggi al fine di spiegare i vantaggi dell'adesione all'Ue. In Ungheria i piccoli proprietari terrieri temono di perdere la capacità di gestire la loro produzione e intravedono il rischio di essere privati delle loro terre, mentre i grandi produttori hanno paura di affrontare la concorrenza dei Quindici, non accettano tanto facilmente le quote latte o i regolamenti sanitari. Tuttavia, a differenza della Polonia, gli agricoltori ungheresi ritengono che, se anche l'aiuto che riceveranno sarà inferiore a quello promesso, sarà sempre meglio della situazione attuale che non prevede alcun sostegno finanziario. Di qui l'impegno per un voto per e non contro l'Europa. Finora, peraltro, l'Ungheria ha avuto ampio accesso alle risorse finanziarie di 3 programmi comunitari. Con il Phare ha ottenuto nel 2002 130,7 milioni di euro e nel 2003 riceverà 120,7 milioni di euro. Con il programma Ispa, per i settori dell'ambiente e dei trasporti, l'Ungheria ha ricevuto 88 milioni di euro nel 2000, 90,8 nel 2001 e 92,4 nel 2002. Grazie al Sapard, il programma per lo sviluppo agricolo e rurale, tra il 2000 ed il 2006 saranno spesi 50,5 milioni di euro di cui 38,7 cofinanziati dall'Ue.

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Chissà se gli otto milioni di ungheresi chiamati a dire oggi con il loro voto se vogliono o no compiere l'ultimo passo verso l'Europa avevano immaginato il 2 maggio dell'89 dove li avrebbe portati lo smantellamento di quel reticolato ad alta tensione alla frontiera con l'Austria. Dopo quel tratto di cortina di ferro, tanti altri ne sono caduti, e anche abbastanza in fretta, e l'Ungheria si è ritrovata più libera, ma anche più nuda e bisognosa di nuove alleanze.

Il cammino a Occidente da quel momento in poi è stato intenso, continuo, ostinato; in fondo, era già incominciato molto tempo prima. Non a caso l'Ungheria era stata da sempre l'interlocutore privilegiato dei paesi occidentali e degli Stati Uniti, anche negli lunghi anni della guerra fredda. In fondo, la prima rivolta contro il regime comunista era avvenuta nella provincia ungherese dell'impero, nel lontano '56. La ferita profonda inferta dai carri armati sovietici non si era mai rimarginata e forse è stato anche grazie ai martiri di allora che la transizione a Budapest è avvenuta senza un morto e senza violenze. «Gli ungheresi non volevano provocare altre ferite» ha scritto lo storico e giornalista Tibor Fényi, «non cercavano un capro espiatorio. (...) Il giorno in cui furono riabilitati i martiri del 1956 segnò il fallimento definitivo della forza e della credibilità del comunismo riformista».

Al referendum di oggi, dunque, gli ungheresi sono arrivati senza ripensamenti, nonostante l'alto prezzo pagato alla democrazia e al modello occidentale, soprattutto in termini economici. All'inizio di gennaio 1990, mentre per la prima volta un Hercules C-130 della Nato sorvolava i cieli di un paese del patto di Varsavia - e questo paese era l'Ungheria - le madri di famiglia scoprivano che il prezzo di un chilo di carne era aumentato del 40 per cento, arrivando a costare quasi un decimo dello stipendio medio mensile. Situazione, quella dell'aumento del costo della vita, che si è ripetuta molte volte ancora nel corso degli anni successivi e che gli aiuti dei paesi europei e degli Stati Uniti hanno soltanto mitigato.

Verso ovest, fino agli Usa

L'avvicinamento alle istituzioni europee è andato di pari passo con il potenziamento del rapporto con gli Stati Uniti, paese la cui attrattiva è stata sempre forte sugli ungheresi. A luglio '89 Bush padre è a Budapest a raccogliere applausi calorosi nell'università che è ancora intitolata a Karl Marx e a porre le basi per agganciare stabilmente quel paese che, primo tra tutti, sta uscendo dall'orbita sovietica. Il primo Mc Donald's sta per essere

I PAESI DELL'ALLARGAMENTO/1*Oggi il voto referendario sull'adesione all'Unione europea*

Ungheria la prima della classe

Dopo i referendum di Malta e Slovenia, oggi tocca a Budapest esprimersi sull'ingresso nell'Unione**europea. Il paese magiario arriva al voto dopo un lungo e costante percorso che l'ha portato, pri-****mo fra i paesi dell'ex patto di Varsavia, fuori dall'orbita sovietica, dentro la Nato e ora, dal 2004,****definitivamente in Europa. Un rapporto privilegiato è stato stabilito con gli Stati Uniti. I proble-****mi aperti riguardano l'economia, l'ordine pubblico, l'ambiente e l'integrazione.**

Il ponte delle catene di Budapest (Epa Photo/Attila Kisbenedek)

ACCORDI DI BUON VICINATO*Dall'Ue nuovo programma di cooperazione alle frontiere*

La Commissione europea si è dotata di un programma di cooperazione per le nuove frontiere che si determineranno con l'ingresso dei 10 futuri paesi membri. È stata prevista la creazione di una zona di buon vicinato tra l'Ucraina e i paesi membri dell'Unione europea che consentirà alle autorità di Kiev di accelerare le riforme economiche e politiche. Proprio l'Ucraina - che già lo scorso ottobre aveva chiesto di poter diventare un partner a pieno titolo dell'Ue - in questi mesi si è detta preoccupata per la possibile costruzione di un "muro di Schengen" dopo l'allargamento dell'Ue. Lo stato confina infatti con l'Ungheria, la Polonia e la Slovacchia, tutti paesi che aderiranno all'Ue nel 2004 e che si sono impegnati ad instaurare un regime di visti con Kiev a partire dal primo luglio di quest'anno. L'Ucraina, ex repubblica sovietica di 49 milioni di abitanti, ha come obiettivo strategico l'ingresso nell'Ue intorno al 2010.

aperto, appena in tempo per accogliere i tanti insegnanti volontari che arrivano dagli Stati Uniti per accompagnare la sostituzione del russo con l'inglese nelle scuole. A marzo del '90, quando si svolgono le prime elezioni libere dopo la caduta del comunismo, sono americani i giornalisti più numerosi che seguono l'avvenimento e consiglieri americani danno la loro impronta alla campagna elettorale.

Tredici anni dopo, l'Ungheria dell'ex comunista ed ex funzionario del controspionaggio durante il regime Peter Medgyessy è tra gli Otto che mettono la loro firma sotto il documento che appoggia George W. sull'Iraq, nonostante l'opinione pubblica del paese sia in maggioranza contraria alla guerra. E, ironia della sorte, l'opposizione di centrodestra attacca duramente il primo ministro per quella lettera. L'Ungheria non invierà truppe nel paese di Saddam, ma metterà a disposizione i suoi cieli e, soprattutto, una base dove esiliati iracheni potranno addestrarsi. E di ieri la rivelazione che questo è già avvenuto per mesi per decine di migliaia di iracheni che poi sono stati portati dalle truppe americane a combattere contro Saddam.

I problemi e le prospettive

Il voto di oggi, secondo le attese, non dovrebbe riservare sorprese. Il dato politico emergerà piuttosto dalla percentuale dei votanti, che nell'Ungheria libera è stata fino ad ora sempre alta, oltre il 70%. Il paese ha ormai compiuto il suo percorso di democratizzazione, le libertà fondamentali sono state tutte riconosciute da tempo, il patto di Varsavia è stato sciolto nel 1991 ma l'Ungheria si era già liberata, prima anche questa volta, delle truppe e dei carri armati sovietici; nel 1997, due anni prima di entrare nella Nato, ha aderito a una brigata italo-slovena-ungherese e ha ospitato soldati italiani che si esercitavano sul Balaton, il lago nazionale un tempo riservato alle famiglie e alle truppe russe. Con la Chiesa i rapporti sono tornati buoni e un accordo è stato raggiunto anche sulla restituzione dei beni confiscati dal regime.

Le sfide dell'allargamento si giocheranno sui dossier economici, su quelli dell'ambiente e della salute - campo in cui l'Ungheria è ancora un paese dell'est - , e su quelli dell'integrazione. Su quest'ultimo punto la spina nel fianco è rappresentata dalle condizioni di indigenza in cui versa il mezzo milione di zingari del paese. Lo scorso anno, per le elezioni politiche, sia destra che sinistra hanno candidato alcuni di loro. Qualcuno è entrato in parlamento e forse qualcosa potrà cambiare. Intanto l'Osce ha promesso ieri a Vienna che indagherà sulle voci secondo cui donne zingare verrebbero tuttora sterilizzate contro la loro volontà in Slovacchia, Repubblica ceca e Ungheria.

In crescita le imprese agricole

■ Negli ultimi tre anni sono oltre 115 mila le nuove imprese agricole in Italia. A rivelarlo è un'indagine della Coldiretti, che ha evidenziato come si tratti soprattutto di iniziative imprenditoriali messe in piedi da giovani nella maggior parte dei casi laureati, in grado di parlare correttamente una lingua straniera e di usare internet senza problemi.

Calzaturiero, stato di crisi in Veneto

■ Il comparto calzaturiero dell'associazione artigiani e piccola impresa città della Riviera del Brenta chiede al governo lo stato di crisi. Il presidente Nereo Vanzan denuncia le distorsioni del mercato in questo settore: «In Italia sono importate merci a prezzi eccessivamente bassi che sono tali perchè le grandi imprese godono di aiuti di stato».

La rivincita delle donne in Sicilia

■ Trend di crescita positivo per le imprese femminili siciliane che sono aumentate di 7.583 unità nel 2002, con un incremento dell'8,5%, rispetto al 2000. Lo confermano i dati del secondo rapporto delle Piccole e medie imprese di genere in Sicilia, realizzato dall'associazione imprenditrici donne e dirigenti d'azienda della regione.

Internet ancora tutta da esplorare

■ Le piccole e medie aziende del terziario non sembrano amare le nuove tecnologie. E per molte di loro internet è un mondo tutto da esplorare. E' quanto emerge da una ricerca realizzata da Microsoft e Confcommercio sul trend nell'uso delle tecnologie informatiche soprattutto nel settore della moda, dei trasporti e del turismo.

BERLUSCONISMO E SOCIETÀ

Perché il premier, con il suo “partito leggero”, è l'uomo dei sogni per tanti italiani

Il Chiunque e la Moltitudine ovvero, Berlusconi

ALDO BONOMI

Molto spesso noi studiamo, teorizziamo, raccontiamo ciò che prende corpo nella società, poi quando vediamo il racconto sociale quotato al mercato della politica, ci rifiutiamo di riconoscerlo. So che è eccessivo tirare una linea retta tra mutamento della composizione sociale e risultati elettorali, tra mutamento della società italiana e leghismo e berlusconismo, solo per restare alle due fenomenologie politiche recentemente apparse nel cielo della politica italiana. Ma preferisco correre questo rischio che l'assumere posizioni elitarie, tipiche di quelli che parlano dell'«Italietta» per giustificare la loro perdita del legame con la composizione sociale del paese. Giustificano in questo modo, elitariamente, la sconfitta elettorale del centro-sinistra.

Non più produttori, ma clienti

Partiamo dal nostro teorizzare. In questi anni, partendo dalle riflessioni di Michel Foucault, a sinistra ci si è confrontati attorno al tema della biopolitica, intendendo con questo che ormai i processi dell'economia e i processi sociali riguardano la nuda vita: il pensare e il sentire, il procreare degli individui. Processi sussunti ed esemplificati dall'avanzamento di due fattori di potenza tecnico-economici: la *new economy* che investe la sfera della comunicazione, del sentire, del ricordare dell'uomo, basti pensare a Internet, e l'ingegneria genetica che rimanda alle ricerche sul Dna, sulla biologia dell'uomo, del vivente. Così come abbiamo capito che ormai non si produce più per un mercato indistinto e in continua espansione ma si tende a produrre per il singolo individuo. La grande aspirazione del capitalismo è quella di riuscire a produrre merci e servizi personalizzati. Solo attraverso un percorso di personalizzazione si riesce a produrre meccanismi di profitto. Sia il processo della nuda vita messa al lavoro, nel senso che conta sempre di più il nostro pensare, il nostro sentire, che il meccanismo di sempre maggiore personalizzazione del mercato, della merce, fa sì che il soggetto sociale non sia più preso in considerazione nei vari cicli del vivere sociale, come lavoratore produttore, poi come cittadino, poi come consumatore, ma diventa fondamentalmente un utente-cliente. Siamo dentro la dimensione dell'individualità compiuta.

Il presidente operaio identifica la moltitudine

Per capire la Lega ho usato la categoria interpretativa del neopopulismo, cioè l'identificazione del «popolo del Nord», entità indistinta e inventata, non essendo storicamente dati i padani, i lombardi o la «razza Piave». Per capire il berlusconismo azzarderei l'ipotesi che questo è un prodotto molto italico del far politica in tempi di biopolitica, dell'apparire dell'utente-cliente nella fase sociale dell'individualità compiuta. La forza di Berlusconi, il suo messaggio, si è basato sul potere del *Chiunque* che dà identità al *Molteplacé*. Abbiamo molto sorriso del Berlusconi-operaio. In effetti le categorie del Novecento e del fordismo ci dicono che non esiste nulla di più antitetico di un padrone e di un operaio e ci fa apparire come paradossale il Berlusconi operaio. Ma a ben guardare, Berlusconi dicendo: «io sono un operaio, un artigiano, un commerciante, un imprenditore, una massaia, una giovane partita IVA...», altro non voleva che far scattare un meccanismo di comunicazione diretta, uno spazio di identificazione possibile tra il suo messaggio politico e le tante figure scomposte nella moltitudine sociale ove non è più egemone la categoria delle classi come unico collante identitario. La politica, in tempi di individualità compiuta, di molecole sociali e non di classi, si rivolge ai tanti utenti-clienti possibili. Ovviamente con una professionalità, con una tecnicità di *marketing* che permette di raggiungere più utenti-clienti possibili. Berlusconi e il partito leggero di Forza Italia sono una forma moderna di far politica in tempi ove la forza della politica sta nel realizzare una connessione tra il *Chiunque* e la *Moltitudine* dei soggetti spaesati e dar loro una casa, un paese: per Berlusconi, la Casa delle Libertà.

La valanga dei lavoratori autonomi

Passiamo adesso al nostro raccontare. I dati sui lavori ci dicono che ormai, tra forme del lavoro individuale e forme del lavoro collettivo normato e salariato, prevale anche quantitativamente, e non solo qualitativamente, come egemonia di modello, la forma del lavoro autonomo individuale.

Sul totale degli occupati, sommando gli occupati ufficia-



Ap photo

In questi ultimi vent'anni sono profondamente mutate le forme produttive e la composizione sociale del nostro paese. Siamo sempre di meno operai, salariati, impiegati, e sempre di più singoli individui che dispongono di un patrimonio di risorse individuali che mettono a disposizione del mercato. Veri e propri capitalisti personali alle cui esigenze il Cavaliere ha saputo fino a oggi dare una risposta. Ma la sfida è ancora aperta, se la sinistra politica recupera la sua capacità di “fare società” a partire dal basso.

li e quelli sommersi, le posizioni di lavoro indipendente rappresentano il 50,9%. Ovviamente qui si fa una forzatura delle categorie che definiscono il mercato del lavoro perché un lavoro a tempo determinato è un lavoro salariato, normato e non indipendente. Ma in realtà, se vieni mandato per sei mesi in un'impresa, poi ritorni disoccupato e magari, aggiornando le tue capacità, vieni mandato da un'altra parte, in realtà è la tua capacità individuale di essere messo al lavoro che è in gioco. E lo stesso vale per le forme dei lavori sommersi, neri, precari, in cui ognuno si deve arrabattare per inventare qualcosa. Non c'è dubbio, comunque, che in questo 50,9%, rientrano sia il lavoro imprenditoriale in senso stretto, sia gli imprenditori di aziende dell'*information communication technology* fino agli specialisti, ai tecnici del settore; poi i tanti che fanno piccola, media, grande impresa e impresa artigiana; tutti i lavoratori autonomi che esercitano professioni liberali, in tutti i settori produttivi. E, attenzione, non stiamo parlando solo dei professionisti che sappiamo, ma di tutte le nuove professioni, tipo *marketing*, pubblicità, consulenze, eccetera; poi abbiamo i tanti giovani e meno giovani che lavorano in forme di lavoro atipico, sempre più tipico, come il caso del milione di partite IVA; poi i tanti lavoratori della conoscenza, che hanno nel loro sapere, nelle loro competenze, costantemente aggiornati, i propri mezzi di produzione; infine i tanti operatori del terzo settore, che operano privatamente per il bene pubblico, lungo la filiera dell'*outsourcing* degli enti locali, che sono organizzati in imprese sociali, cooperative.

Il mito del capitalismo personale

Ora, tutte queste figure io le definirei come «capitalisti per-

sonali», imprenditori di se stessi. Capisco che è una forzatura, ma io credo che possiamo dire che la nostra società è sempre più caratterizzata dal mito e dalla forma del capitalismo personale. Mentre il capitalismo prima prendeva corpo nel padrone e nella fabbrica, restando per il resto una entità astratta, oggi il capitalismo è dentro di noi, nel senso che siamo diventati imprenditori di noi stessi per stare sul mercato, per consumare, per sopravvivere e il dispiegarsi del capitalismo personale si vede anche sul modo in cui i soggetti determinano o immaginano il loro futuro. Fin quando eravamo soggetti al lavoro, dentro la società (operai, salariati, impiegati) delegavamo il nostro futuro alla statualità che ci accompagnava dalla culla alla tomba. Ora non è più così. Prendiamo alcuni numeri: in ambito previdenziale la quota delle attività finanziarie destinate a polizze a vita o a fondi pensioni personali è passata dal 7% del 1998 al 10% del 2000 e al 14% del 2002. Lo sanno bene le banche, che hanno individuato in questo il mercato del futuro. Per una vecchiaia più serena solo il 18% degli italiani pensa di affidarsi e spera nello stato. Il 30% sceglie genericamente di risparmiare, il 27%, di cui il 45% dei più giovani, pensa alla stipula di una assicurazione privata.

«Lo ha fatto per sè, ma serve anche a me»

I capitalisti personali non solo devono disegnare il loro futuro ma si percepiscono anche come individui proprietari. Pensiamo ai mutui per la casa di proprietà. Berlusconi ha abolito la tassa sulle donazioni e sull'eredità. Si dice giustamente che lo fa per sè, ma anche una famiglia media italiana che deve lasciare un'eredità a un figlio, se ha un appartamento di proprietà e magari un pezzo di eredità ri-

cevuta precedentemente, una seconda casa da qualche parte, inizia ad avere il problema di non far tassare circa 300 mila euro e forse più, e allora l'individuo proprietario dice: «lo farà per sè, che ha tanti milioni, ma conviene anche a me».

Se questa è la composizione sociale che viene avanti, la sfida politica è tra chi è in grado di porsi come punto di riferimento sia sul versante dell'intraprendere sia su quello dell'autotutela, tra chi è più credibile come venditore di futuro per la cultura del capitalismo personale e dell'individualismo proprietario.

Liberi, ma insicuri

Verso questi soggetti sociali, sedimento e frutto della transizione della società italiana nell'epoca del benessere, il berlusconismo è stato un grande e potente meccanismo identificatorio seguendo la logica elementare del facciamo tutti come lui che ce l'ha fatta. La società italiana si percepisce ed è in parte, sufficientemente ricca e affluente, caratterizzata dal capitalismo personale per affidarsi alla destra o a Berlusconi per un futuro possibile. Ma nello stesso tempo, insufficientemente coesa per essere governata dalla destra nel senso che tutti i meccanismi di coesione sociale precedenti sono saltati e se l'unico valore di legame è l'individualismo proprietario il problema della politica per fortuna resta aperto e ci sono spazi e margini ampi per una politica altra del rapporto di potere tra il *Chiunque* e la *Moltitudine*. L'uomo democratico e consumatore vuole essere utente e produttore di informazioni al meglio, ma d'altra parte ha un grande desiderio di affidarsi, vuol far da solo e dice basta con uno stato che tutto determina e accompagna, ma pone anche una nuova domanda di protezione e di abbassamento dell'incertezza. Da una parte afferma «voglio fare da solo, voglio anche sbagliare da solo, non voglio più che qualcuno mi dica dall'alto cosa devo fare», però questo crea in una società altamente competitiva un alto tasso di insicurezza e di paura. Mi sembra evidente che c'è una gran voglia di affidarsi a chi riesce in politica a sviluppare passioni e programmi in grado di delineare il futuro.

Le due strade della sinistra

La politica della sinistra è di fronte a due strade: o contrastare Berlusconi sullo stesso terreno cercando anche lei un *Chiunque* da lanciare nell'empireo della politica in grado di produrre l'identificazione molecolare con la moltitudine, oppure tornare alla pratica che sta dentro la storia della sinistra, cioè quella del riconoscere e riconoscersi nel mutamento delle forme produttive e della composizione sociale, e, partendo da qua, dal basso, accompagnare migliaia di soggetti sociali spaesati verso l'identità di futuro. Occorre prendere atto che il capitalismo è entrato dentro l'antropologia del soggetto, che viviamo nella fase del capitalismo personale, in una società della moltitudine, di una dimensione di massa dove si sono completamente depotenziate le categorie di classe e dentro la quale ognuno è monade, nomade, multiattivo, dove la dimensione del lavoro invade tutta la nostra vita e salta la separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro. In questa situazione, come creiamo un valore di legame, come rifacciamo società? E' questa una fase in cui i soggetti si sentono sempre più soli, vogliono più libertà ma non sanno a chi trasmettere le proprie paure. Proprio per questo credo che si aprano grandi spazi all'autocostruzione, all'autorganizzazione dal basso, alla creazione di legami nuovi tra i soggetti fondati su reciprocità, solidarietà, socialità. Oggi, per fare società a fronte di chi preme solo sull'acceleratore della componente capitalistica del individualismo proprietario, occorre ripartire dall'altra polarità dell'io diviso: dalla persona, dall'individuo che si contrappone alla spersonalizzazione delle relazioni umane. Occorre ripartire da quel sistema di relazioni interpersonali tra il singolo individuo e l'ammontare di capitale umano, di reti di relazione, di beni relazionali in grado di produrre un effetto amplificatore del singolo individuo e del suo posizionamento nella scala sociale. Occorre dire, in maniera forte e chiara, che far politica significa dire al tuo prossimo che non è solo nell'affrontare l'ipermodernità che viene avanti e i grandi cambiamenti d'epoca a cui tutti noi siamo di fronte quotidianamente.

Credo, a differenza di tanti intellettuali, che bisogna essere contenti di vivere in Italia, non tanto perché è bello vivere con Berlusconi, ma perché dobbiamo riprendere il gusto del vivere una nuova fase di costruzione della società che viene. E in questo il nostro paese è un grande laboratorio sociale.

Il governo sta con Bossi o Pisanu?

■ La maggioranza, ha annunciato Fini, voterà «compatta» martedì la devolution di Bossi. Ma dopo che il ministro Pisanu ha rivendicato l'impostazione nazionale unitaria» della sicurezza pubblica, con chi sta il governo? E, chiede ancora Castagnetti, perché votare un manifesto elettorale della Lega che sarà cestinato?

Riforma Titolo V, gran pateracchio

■ La riforma del Titolo V della Costituzione varata ieri da palazzo Chigi è «un gran pateracchio per tenere insieme la baracca delle libertà sulla testa di regioni, provincie e comuni» dice Maurizio Fistarol. Per eliminare ogni confusione tra Stato e regioni bisognava istituire il senato federale, si è voluto invece ricentralizzare i poteri.

Una minaccia all'unità del paese

■ Per l'ex presidente del senato, Nicola Mancino, il provvedimento approvato dal governo nella parte su sanità, scuola e sicurezza, è ripetitivo della proposta di devoluzione presentata dal ministro Bossi «e quindi costituisce una seria minaccia all'unità nazionale». La conferma viene anche dalla riserva leghista su Roma capitale.

Pronto voto di alleati contro Lega

■ La Lega ha già annunciato emendamenti al disegno di legge governativo sul federalismo per inserire quattro vice-capitali (Milano, Firenze, Napoli e Palermo) ma gli alleati An e Udc non condividono. Anzi, Fini ha già detto che An voterà no «compatta» e Follini, pur riservandosi ogni valutazione, ha detto di ritenere l'idea «vice intelligente».

🌿 Voci di mercato 🌿

Cena a Torino per la successione di D'Amato

RAIDER

Oggi il presidente della Confindustria, Antonio D'Amato, concluderà i lavori del convegno che si tiene al Lingotto su "Competitività e sviluppo. Il ruolo dell'Europa, le sfide dell'Italia". Protagonista del convegno doveva e dovrebbe essere la piccola e media impresa ma come al solito si parlerà d'altro e i messaggi trasversali saranno più importanti di quelli ufficiali. I temi all'ordine del giorno e soprattutto quelli di cui si discute nei corridoi del convegno sono tanti e tutti importanti. E Antonio D'Amato, che concluderà i lavori dopo il discorso del presidente del consiglio, non perderà certamente l'occasione per trarre un bilancio politico e interno della sua presidenza.

Uno dei temi più delicati è proprio il rapporto tra la Confindustria e il governo Berlusconi. Manca ormai un anno alla scadenza del mandato di D'Amato, a maggio dell'anno prossimo ci saranno le consultazioni per il nuovo presidente, e in vista di questa scadenza il numero uno di Confindustria è chiamato a rispondere, da una parte consistente degli industriali italiani, del suo collateralismo filo governativo e degli insuccessi evidenti di quella politica. Per dirla in un altro modo esponenti non di secondo piano del mondo dell'industria e della finanza, tra cui ad esempio banchieri come Alessandro Profumo, Corrado Passera, Cesare Geronzi, gli rimproverano di aver instaurato relazioni troppo pericolose con Silvio Berlusconi senza averne tratto un grande vantaggio in materia di ripresa economica e sviluppo. Di aver siglato un patto di sangue non scritto ma a tutto vantaggio di palazzo Chigi, che è riuscito a utilizzare il consenso confindustriale senza dare nulla in cambio.

In effetti, a due anni dal convegno di Parma del 2001, dove si celebrò il sodalizio tra la Confindustria di Antonio D'Amato e il governo guidato da Silvio Berlusconi non si può dire che l'economia sia cresciuta, che la crisi economica e finanziaria sia risolta o che si sia realizzato uno degli obiettivi annunciati in pompa magna. Soprattutto, rimproverano gli industriali veneti a D'Amato, c'è stata una politica a senso unico che ancora una volta ha favorito i grandi gruppi senza invece dare un impulso sotto forma di aiuti economici alla piccola e media impresa. In compenso, dicono gli imprenditori più scontenti, la Confindustria ha perso la sua tradizionale capacità di trattare con i governi alla pari.

Nei corridoi del Lingotto non si parla soltanto dei rapporti tra governo e Confindustria. Nonostante manchi ancora un anno alla scadenza del mandato di Antonio D'Amato si sentono già i primi rumori di spada. Il sondaggio diffuso dall' *Espresso* sul calo di popolarità di Antonio D'Amato non è piaciuto all'entourage della presidenza ma sono in molti a sostenere che bisogna impedire che si lavori per la continuità politica di questa presidenza. Stando alle indiscrezioni circolate in questi giorni, stasera ci dovrebbe essere una riunione a casa del vicepresidente della Confindustria Giancarlo Cerutti, candidato numero uno di D'Amato per le elezioni del 2004. Uno dei candidati era Nicola Tognana ma dopo le critiche fatte alla gestione D'Amato dagli imprenditori veneti la sua ascesa si è improvvisamente spenta. C'è chi fa il nome di Luca Cordero di Montezemolo ma, dicono i più perfidi, non si sa se piaccia a Silvio Berlusconi. E D'Amato, senza il suo permesso non si muove.

La missione militare italiana di pace in Iraq ci sarà. Con chi?

«**D**a tempo sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna ci hanno rivolto la richiesta di inviare un contingente militare dopo la guerra in Iraq. Il nostro governo ha detto sì». Così aveva parlato giovedì sera a Pescara (presentando il candidato della Cdl) il presidente del consiglio che non fa campagna elettorale. Ieri Berlusconi ha improvvisamente frenato. Quel sì è diventato più problematico. Certamente più lontano nel tempo. «Non è ancora il momento di parlare di date precise - ha detto il premier - non ci sono ancora ipotesi di spostamenti dei nostri militari né dal Kosovo, né dall'Afghanistan». E anche la richiesta angloamericana è stata molto ridimensionata: un generico sondaggio sulla disponibilità italiana a dare un contributo.

Cosa è successo nella notte? Cosa o chi ha indotto Berlusconi alla necessaria prudenza? Forse la Casa Bianca, che ieri ha avvertito che la guerra ancora non è finita? Forse l'affermazione del primo ministro polacco che, a scanso di equivoci, ha sottolineato che al tavolo della ricostruzione siederanno solo in quattro (quei paesi che hanno mandato i propri militari a combattere in Iraq)? O forse la contestuale presenza nel luogo dal quale il presidente del consiglio dichiarava, di Carlo Azeglio Ciampi. Chi era presente ieri a piazza del Popolo, durante la festa della Polizia, parla in effetti di gelo tra il capo dello stato e il premier.

Il presidente della repubblica, in effetti, non deve aver gradito le esternazioni pescaresi del cavaliere. Per il metodo (non si fa campagna elettorale su temi come questi. E non si scavalca il parlamento); e nel merito. Perché Berlusconi, anticipando l'invio di un contingente militare italiano in Iraq, non ha fatto nessun riferimento all'Onu. E su questo, invece, Ciampi era stato esplicito. I paletti li ave-

va posti con l'ormai famoso consiglio supremo di difesa che aveva delimitato i confini dell'azione del governo. E li aveva confermati durante la recente visita in Piemonte. A più riprese. Il 3 aprile, ad Asti, quando aveva detto a chiare lettere che «nessun soldato italiano è andato in Iraq e nessuno andrà». Ed il giorno dopo, ad Alessandria, quando, parlando del dopoguerra, Ciampi aveva auspicato che «la comunità internazionale, attraverso l'Onu, possa assumere la responsabilità della rinascita di un Iraq democratica e di una pacificazione dell'intero Medioriente». Infine, il 5 aprile, parlando a Bosio, il capo dello stato era tornato a ribadire la centralità delle Nazioni Unite nella crisi.

Ecco il punto: Berlusconi ha sì detto che una missione italiana dovrà necessariamente essere autorizzata dal parlamento. Ma non ha fatto parola di un mandato delle Nazioni Unite, indispensabile a garantire un rientro nella legittimità. Il presidente della repubblica potrebbe avalare un impegno italiano non disposto dalle organizzazioni internazionali, dall'Ue all'Onu?

Un'altra dichiarazione d'intenti Berlusconi meriterà una verifica: la volontà di operare, nel semestre europeo a presidenza italiana, per ricucire i rapporti nell'Unione europea. Il centrosinistra, ed in particolare Margherita e Ds, si sono detti interessati ad andare a "vedere" la proposta del premier. Se si tratterà di cosa seria, hanno detto diversi esponenti dell'opposizione, siamo ben contenti di collaborare. Nell'interesse del paese. Ma Berlusconi parla di un'Europa che va dalla Russia, alla Bielorussia, all'Ucraina, alla Moldavia, fino a Israele. Non è proprio la stessa cosa dell'Europa di cui parla, ad esempio, Romano Prodi.

(Fsg)

Anche l'Ulivo in piazza oggi. Per ricostruire la pace e ridare un ruolo all'Onu e alla Ue

Anche se il significato del corteo in parte è cambiato, restano intatte le ragioni

ni per ritenere illegittima la guerra unilaterale mossa all'Iraq. Ora, nella fase

di transizione alla democrazia, va riconosciuto un ruolo centrale a tutti gli or-

ganismi internazionali e all'Europa, superando le divisioni e tornando a far par-

lare la politica al posto delle armi. Stesse le parole d'ordine dei sindacati.

Non è stata solo la paura della guerra a far organizzare oltre settecento manifestazioni - parola del ministro dell'Interno - in questi ultimi venti giorni. Anche oggi, che si avvicina il momento del cessate il fuoco in Iraq, saranno in tanti a scendere in piazza, a Roma per la manifestazione nazionale organizzata dal comitato "Fermiamo la guerra" ma anche nelle altre capitali europee. Certo, la situazione è cambiata perché il regime di Saddam è stato sconfitto e tutti ne sono soddisfatti, ma le ragioni per continuare a ritenere illegittima e sbagliata questa guerra e per chiedere che venga recuperato il ruolo di tutti gli organismi internazionali, a partire dall'Onu per finire all'Unione europea, restano intatte.

Per l'Ulivo le parole d'ordine al corteo di oggi sono e restano queste. Al di là di chi

ci sarà o meno, come D'Alema che ha un altro impegno e che pure reputa l'appuntamento positivo anche se in parte ha cambiato significato, come ha già detto Rutelli. Le cifre della manifestazione di oggi non saranno le presenze o le assenze più o meno "eccellenti".

I distinguo che la destra usa per nascondere la propria posizione ambigua sul conflitto iracheno saranno lasciati a casa. Ad unire le diverse componenti, come milioni di persone in tutto il mondo, c'è la convinzione nel dire no alla guerra preventiva e unilaterale, al nuovo "credo" di Bush. C'è l'aspirazione a fermare la guerra «infinita» come recita lo slogan del comitato organizzatore, che può estendersi ad altri paesi della regione. Soprattutto si chiede di tornare a far parlare la politica e non più le ar-

mi «per costruire - dice il responsabile esteri della Margherita, Lapo Pistelli - un nuovo ordine mondiale condiviso». Ecco quindi il ruolo centrale dell'Onu che va ripristinato, almeno nella transizione alla democrazia in Iraq. La fase post bellica, spiega no i Ds, «è l'occasione per lasciarsi alle spalle l'unilateralismo degli Usa» così come occorre puntare «ad un nuovo protagonismo della Ue e ad un rinnovato impegno a combattere le cause di ogni terrorismo - aggiunge Giuseppe Fioroni della Margherita - che sono la povertà e il sottosviluppo».

È il diritto internazionale che deve ricominciare a parlare. Per questo Fioroni, che sarà oggi in piazza, si rivolge anche ai promotori della manifestazione: «Il danno più grande che potremmo fare alla causa dell'Iraq - dice - sarebbe trasformare un'iniziativa pro-Onu, pro-pace e pro-diritti in una "contro"». «Occorre andare oltre il semplice no alla guerra - gli fa eco Fassino - individuando obiettivi per un mondo più pacifico, più democratico, più giusto». Va insomma costruita una strategia per affrontare i problemi che anche questa guerra ha fatto emergere.

I Verdi, con il presidente Pecoraro Scania, chiedono che l'appuntamento di oggi

sia «contro tutte le guerre, i terrorismi e le dittature, per riaffermare i valori di pace e di democrazia» respingendo anche il tentativo dichiarato di legittimare la dottrina della guerra preventiva. C'è poi anche chi, come il Pdc, pur condividendo le stesse parole d'ordine non rinuncia ad abbracciare lo slogan contro le «guerre imperialiste».

È lunga, lunghissima la lista di associazioni partiti e sindacati che aderiscono al corteo di oggi che partirà alle 14 da piazza della repubblica per arrivare al Circo Massimo dove si seguiranno gli interventi dal palco e che, nelle intenzioni degli organizzatori, vuole essere «un momento di dibattito programmatico». Ci sarà anche la Cisl «per testimoniare che l'impegno per la pace deve continuare». Perché anche per il segretario Pezzotta gli alleati hanno vinto è vero, ma «gli interrogativi restano - dice - e non possiamo sopprimerli e arrenderci». Non va quindi disperso «il vasto sentire popolare che ha saputo costruire una larga condivisione nel rifiuto della guerra, di tutte le guerre e di ogni terrorismo». Anche per il segretario della Cgil, Epifani, «adesso è necessario battersi perché si ricostruisca la pace e si riconquisti un clima di dialogo».

(G.Mont.)

«Le istituzioni internazionali tornino a contare», chiede con forza la Chiesa cattolica

Luno-due dei massimi esponenti ed esperti di politica estera vaticana è uno di quelli che lasceranno il segno. «L'Onu deve riprendere il ruolo che ha sempre ricoperto e l'Unione europea, e con essa anche l'Italia, devono far sentire la loro voce nell'Iraq del dopo Saddam», è la richiesta della Santa Sede espressa per bocca del suo segretario di Stato, il cardinale Angelo Sodano e pronunciata ieri sera a Roma alla commemorazione dell'enciclica *Pacem in terris* scritta quarant'anni fa da papa Giovanni XXIII.

Nel chiedere che «le Nazioni Unite si riprendano», Sodano esprime l'auspicio che «anche l'Italia, che è una grande nazione e la Ue, che è un'unione potente, devono far sentire la loro voce». Quanto alla linea del Vati-

cano, «la Santa Sede - spiega - continua sul binario di sempre, quello magisteriale da un lato e quello diplomatico dall'altro: prima che iniziasse la guerra - spiega - si è fatto di tutto perché non scoppiasse. Avvenuto il conflitto, si è lavorato perché terminasse quanto prima. Ora l'augurio è che la popolazione civile si riprenda quanto prima perché non si interrompa mai il dialogo inter-religioso».

Anche le parole di monsignor Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio consiglio *Iustitia et pax*, sono severe: «La guerra in Iraq - dice - qualunque sia la valutazione etica e politica che si dà del conflitto, ha interrotto un percorso di consolidamento delle relazioni internazionali». «La crisi dell'Onu - continua Sodano

- non contraddice, ma anzi rafforza le richieste della *Pacem in terris* circa un'autorità politica mondiale perché oggi è il momento di mettere mano a un'ingegneria costituzionale dell'umanità, non per dare vita ad un super Stato mondiale, ma perché l'Onu possa svolgere appieno il suo ruolo». L'esortazione dell'arcivescovo è ancora più importante considerando che Martino, per ben 16 anni, ha svolto l'incarico di osservatore permanente al palazzo di Vetro.

«Giovanni Paolo II l'unico punto fermo in un mondo disorientato e smarrito», sottolinea il senatore a vita Giulio Andreotti, presente come il presidente della camera Casini al convegno, anche se - dice - «i papi non dispongono di truppe». (*em. co.*)

L'Italia che in Iraq c'è già: Caritas e ong Focsiv, Emergency. Ora a Bagdad, Ics e “Un ponte per...”

“Fare solidarietà e costruire pace”, come recita il titolo di un importante convegno che il dipartimento Politiche della Solidarietà della Margherita organizza lunedì 14 aprile presso la sala ex hotel Bologna del Senato, a Roma, è un impegno gravoso e difficile anche per chi queste due impegni li coniuga davvero sul campo, come le ong italiane in Iraq.

Mentre la Croce rossa internazionale dubita di poter continuare a lavorare a pieno ritmo e nel rispetto dell'incolumità dei suoi operatori nello stesso ospedale centrale di Bagdad e chiede l'intervento delle truppe angloamericane per riportare l'ordine, le principali ong italiane e la Caritas, in prima linea sul fronte degli aiuti alla popolazione civile colpita dalla guerra,

non solo non desistono dal loro impegno, ma lo intensificano. Proprio ieri è arrivato nella capitale irachena, un cargo di Emergency forte di 30 tonnellate di medicinali, materiale di primo necessità per la chirurgia d'urgenza e un team medico capeggiato dallo stesso Gino Strada. «Abbiamo trovato una situazione allucinante - ha detto il fondatore di Emergency - gli ospedali sono stati, come tutto, in città, saccheggiati e non sono in grado di funzionare, la città è invasa da una coltre di fumo, mancano sia la luce che l'acqua». Mentre Emergency, le cui insegne saranno oggi in piazza, a Roma, al corteo pacifista, sbarca a Bagdad ed è già presente nel nord Iraq, in mezzo ai curdi, la Caritas italiana e internazionale riconferma la sua presenza nei 14

centri sparsi tra Mosul, Kirkuk, Bagdad e Bassora, strutture già attive prima della guerra, collegate con le 87 chiese del Paese e forti di 134 operatori e 120 volontari, in stretto collegamento con le ong cattoliche della Focsiv, presenti sul territorio «per restituire fiducia a un popolo schiacciato per troppo tempo dalla dittatura e dall'embargo».

In partenza per l'Iraq anche i convogli organizzati dal Consorzio italiano di solidarietà (Ics), *Terre des hommes* Italia e “Un ponte per...”, che porteranno in Iraq cibo, medicine e tende. Anche loro presenti al corteo di oggi con punti di raccolta fondi “autonomi” («Dal governo italiano non vogliamo una lira», dicono) sono il volto vero e fattivo dell'Italia civile e solidale che, in guerra, già c'è. (*em. co.*)

Ad Acerra non c'è diossina

■ Il commissario straordinario per l'emergenza rifiuti Antonio Bassolino ha trasmesso una nota al sindaco di Acerra, Michelangelo Riemma nella quale sottolinea che a seguito dei monitoraggi effettuati va esclusa la presenza di diossina nel territorio di Acerra. Le indagini sono state effettuate nel periodo novembre-dicembre 2002.

In Sicilia 4 impianti compost

■ «Entro il primo settembre del 2004 saranno aperti quattro impianti di compost, capaci di 80 mila tonnellate di umido all'anno»: lo ha annunciato Felice Crosta, vicecommissario per l'emergenza rifiuti della Regione siciliana, intervenuto alla terza giornata della conferenza internazionale sull'ambiente in corso a Catania.

L'Italia nel mirino della Ue

■ La Commissione Europea ha deciso di inviare all'Italia un'ultima richiesta di conformarsi alla sentenza sulle pile contenenti sostanze pericolose pronunciata nei suoi confronti dalla Corte di giustizia nel maggio 2002. Se l'Italia non dovesse ottemperare alle richieste di Bruxelles, sarà condannata al pagamento di una ammenda.

Campania, senza fondi i comuni

■ La maggior parte dei comuni della Campania non ha ancora bilanci tali da garantire i fondi necessari per coprire la corretta gestione del ciclo dei rifiuti. Il commissario straordinario per l'emergenza rifiuti della regione, Giulio Facchi, rilancia l'allarme sul meccanismo dell'importazione illegale dei residui.

LO SMALTIMENTO DEI RIFIUTI URBANI

Cinque regioni in stato di emergenza

L'Italia sommersa. Dall'immondizia



GIORGIO MARCHESI

Nell'aprile 2001 i convogli carichi di rifiuti che partivano dalla Campania diretti in Germania per lo smaltimento conquistarono le prime pagine dei giornali e i titoli di testa dei tg. Due anni dopo com'è la situazione in Campania? E, più in generale, è sotto controllo il ciclo dei rifiuti urbani in Italia?

È doveroso allargare lo sguardo considerando che la Campania è solo una delle cinque regioni italiane in stato di emergenza per quanto riguarda la gestione dei rifiuti: le fanno compagnia la Puglia, la Calabria, la Sicilia ed il Lazio. Nonché molte altre situazioni locali dove l'emergenza c'è, anche se non viene dichiarata ufficialmente. A guardar bene, anzi, si potrebbe dire che l'Italia è in una fase di pre-collasso per lo smaltimento dei suoi rifiuti.

Partendo dalla Campania, il quadro attuale è ancora allarmante: i rifiuti non giacciono più per strada, ma da qui a dire che l'emergenza sia rientrata il passo è lun-

In testa c'è la Campania, seguita da Puglia, Calabria, Sicilia e Lazio. Ma, dal nord al sud, ci sono molte altre situazioni locali dove è allarme anche se non viene dichiarato. A sei anni dall'emanazione del decreto

Ronchi che, a livello normativo, ha portato il paese al passo con l'Europa, la situazione continua ad essere precaria. La raccolta differenziata è ben lontana dal 35% fissato dalla legge come obiettivo minimo, l'industria del recupero di materiale non si è sviluppata. E ogni giorno si scoprono discariche abusive.

go. Negli ultimi due anni, infatti, sono entrati in funzione gli impianti per la produzione del cdr (combustibile derivato dai rifiuti), ma questo prodotto – che dovrebbe essere bruciato nei termovalorizzatori – non ha sbocchi.

Il combustibile derivato dai rifiuti

Tra ricorsi al Tar e contestazioni con presidi dei comitati antiimpianti, non sono ancora iniziati i lavori per la realizzazione dei due termovalorizzatori previsti (Acerra e Santa Maria La Fossa); poiché i lavori di costruzione richiedono circa 3 anni – senza intoppi – è evidente la precarietà della situazione campana. Il combustibile derivato dai rifiuti per il momento viene stoccato, ad un ritmo di 3.500 tonnellate al giorno; ad oggi ne sono state stoccate circa un milione di tonnellate, che diventeranno quasi 5 milioni tra tre anni.

E poi? Gli impianti potranno bruciare complessivamente circa 4.000 tonnellate di combustibile derivato dai rifiuti al giorno, con una potenzialità residua di

500 tonnellate al giorno. Fatto un rapido conto, per smaltire il combustibile derivato dai rifiuti stoccato tra tre anni occorreranno quasi trent'anni! Dieci anni in più della vita media di un termodistruttore, e vent'anni in più rispetto alla durata del contratto tra la regione Campania e la Fibe (la società che sta realizzando il sistema di gestione): con questi numeri, dire – come ha decretato il governo lo scorso 20 dicembre – che l'emergenza cesserà il 31 dicembre 2003 sembra quindi dettato più da desideri che da letture della realtà.

E, come si diceva, se Sparta piange Atene non ride: in Puglia, Calabria e Sicilia la progettazione e la realizzazione di nuovi impianti di smaltimento va a rilento, così si ricorre all'apertura di nuove discariche, in aperto contrasto con la normativa comunitaria in materia, che prevede l'invio verso questo tipo di smaltimento solo di rifiuti con concentrazioni minime di frazione organica.

Risalendo la penisola, preoccupazioni suscita anche la situazione di Roma: ad oggi l'85% dei rifiuti della ca-

pitale va nella megadiscarica di Malagrotta, per la quale però le previsioni più ottimistiche prevedono l'esaurimento tra 5 anni. Roma produce circa 4.000 tonnellate di rifiuti al giorno, ma ancora non è stato deciso quale sarà il futuro "post Malagrotta". Proprio cinque anni è il lasso di tempo ritenuto normale per l'iter che va dalla scelta alla realizzazione degli impianti necessari. Come dire che anche Roma è sulla *border line* dell'emergenza.

Gli impianti di termodistruzione

E c'è chi sta molto peggio: a Torino la discarica sarà esaurita alla fine dell'anno, ed è in corso una vera e propria gara contro il tempo per individuare da subito i siti per gli impianti di termodistruzione. Solo una decisione seria – sul punto, infatti, potrebbe convincere la provincia a tenere in vita la discarica, alzando ulteriormente la collina dei rifiuti a due passi dall'aeroporto di Caselle. L'alternativa sarà esportare i rifiuti in altre aree (in Italia o all'estero). Chi ha già scelto questa strada è invece Milano, dove dal prossimo 1 gennaio 2004 mille tonnellate di rifiuti urbani verranno portate fuori ambito.

E poi ci sono molte altre realtà medio-piccole già in emergenza: a Trento ogni giorno 100 tonnellate di rifiuti vengono imballate e stoccate a ridosso dell'autostrada, dove ormai il cumulo ha superato le 70.000 tonnellate; da Asti ogni giorno partono camion carichi di rifiuti diretti in Emilia Romagna; Imperia li porta a Nizza; Venezia produce anch'essa combustibile derivato dai rifiuti ma non sa che farne.

Solo l'Emilia Romagna sembra in controtendenza, ed è infatti l'unica regione che non solo non esporta, ma può permettersi di importare rifiuti dal resto d'Italia.

Sempre più lontani dall'Europa

A 6 anni dall'emanazione del decreto Ronchi – che ha portato l'Italia a livello normativo al passo con l'Europa – la situazione continua quindi ad essere precaria; la raccolta differenziata è ben lontana dal 35% fissato dalla legge come obiettivo minimo (gli ultimi dati la segnalano al 18%); l'industria del recupero di materiale non si è sviluppata come sarebbe stato necessario; in troppi hanno ritenuto che i termodistruttori fossero la panacea per il settore, scontrandosi però col dettato della legge e con la sensibilità dei cittadini. E, come se non bastasse, il ministro Matteoli non perde occasione per annunciare di voler azzerare l'attuale normativa, col risultato che tutti sono in attesa della legge prossima ventura che si prevede di totale deregulation.

Così l'Italia si allontana sempre più dall'Europa (anche per i rifiuti!), salvo rischiare di doverle chiedere aiuto molto preso per non essere sommersa dall'immondizia. Mentre ogni giorno si scoprono discariche abusive piene di ogni tipo di rifiuti, le bonifiche sono al palo ed anche la gestione dei rifiuti speciali e pericolosi non trova sbocchi sufficienti in Italia. Ma questa è un'altra storia.

L'Ulivo,
i movimenti,
la leadership

EDMONDO BERSELLI*

SEGUE DALLA PRIMA

Meno irrilevante è invece cogliere i mutamenti profondi nella società e nell'opinione pubblica. E soprattutto è essenziale offrire alle sensibilità che si manifestano nel paese, talvolta in modo irreflesso, una prospettiva chiara di governo, una linea programmatica trasparente, un prisma di scelte immediatamente riconoscibili. In modo che non si manifestino tentazioni strumentalizzatrici, per un verso, e per l'altro che non si esprimano dilettantesche, o corrive, inclinazioni finito-popolari.

All'Ulivo si riconosce una classe dirigente; ma una classe dirigente deve essere in grado, per l'appunto, di dirigere. Cioè di indicare obiettivi e di perseguirli con metodi razionali. Il modo sbagliato di prendere sul serio i movimenti sarebbe quello di inseguirli, di indossare un abito movimentista, senza chiarire che il traguardo è quello di governare, non solo di opporsi.

*direttore de Il Mulino

ECOMAFIE

Un business da 2.500 milioni di euro

Il crimine organizzato non si lascia sfuggire l'affare del riciclo illegale dei rifiuti. Il rapporto ecomafie 2003 di Legambiente fotografa la situazione italiana. Le cifre delle infrazioni ambientali nel nostro paese nel 2002 sono significative: 19.453 reati accertati, 16.651 persone denunciate, 49 arresti, 4.866 discariche abusive censite. La mafia (sono circa 158 le cosche che fanno affari nel settore) si inserisce in tutto il ciclo dei residui: dalla raccolta allo stoccaggio, allo smaltimento fino ad arrivare alla bonifica dei siti da loro stessi contaminati. Le regioni a forte presenza mafiosa sono le più attive. La Campania si colloca al primo posto per reati collegati all'illegalità ambientale. La camorra candida la sua regione sia come sito di destinazione di traffici abusivi sia come punto di partenza di rifiuti tossici che vengono poi smaltiti in altre regioni. «Se la Rifiuti spa campana fosse quotata in borsa le sue azioni sarebbero in netto rialzo». In Sicilia le discariche abusive proliferano e la criminalità continua a fare affari d'oro. Addirittura una discarica è stata trovata in un terreno dell'assessore all'ambiente di un comune del trapanese. Regna il caos. Molti imprenditori del settore scendono a patti con l'«onorata società». Chi non paga il pizzo subisce minacce e attentati. Chi entra nel cartello ha diritto a partecipare alle gare d'appalto. Ma i clan malavitosi si spingono anche fuori dai loro territori. Il controllo mafioso è stato accertato anche in alcune aree del nord Italia. Le organizzazioni lavorano in tutto il paese dalla Lombardia alla Calabria, passando per l'Umbria.



SALVATI

Non c'è il coraggio di rompere i tabù, come propongo io. La reazione dei ds si spiega perché non guardano agli elettori, ma alla platea dei militanti del partito. A Prodi la guida del Partito democratico. La nostra debolezza? Non avere a sinistra un partito simmetrico a Forza Italia

CENTROSINISTRA

Ecco come funziona il Partito democratico. Alleato con Cofferati

Dopo il suo appello pubblicato sul "Foglio", Michele Salvati discute con Massimo Cacciari dell'ipotesi di un Partito democratico nato dall'unificazione di Ds e Margherita. La delusione della conferenza della Quercia a Milano. La discussione all'interno dei Ds, tra i rischi di non scegliere e il tabù dell'unità del partito. Il ruolo di Prodi e i gruppi dirigenti: come si fa a considerare fuori D'Alema e Amato? «Hanno scommesso su un disegno di vecchi partiti». L'alleanza con Cofferati: un riformista che vuole fare la sinistra, ma non farebbe gli scherzi di Bertinotti.

SALVATI

Cofferati va preso sul serio. Per lui la "sinistra europea" non è sinistra, ma su temi come il welfare ha cose da dire. E mentre Forza Italia si dovrebbe vergognare di avere Bossi alleato, il Partito democratico sarebbe onorato di avere Cofferati come alleato.

M

MASSIMO CACCIARI. Prima di parlare del tuo appello per il Partito democratico vorrei un tuo bilancio sulla conferenza programmatica dei Ds a Milano: non mi sembra sia stato un successo.
MICHELE SALVATI. Ingenuamente io ancora speravo si parlasse di programmi. Ovviamente di programmi non si è parlato per un doppio motivo. Il primo è che il programma non c'era: quello presentato ufficialmente è stato scritto per tenere insieme le due anime del partito, e smussava tutti i punti su cui occorreva fare scelte. Si è parlato moltissimo di pace e di guerra ma in tono molto enfatico. Davanti a un'assemblea di quadri il tema dell'unità è stato ribadito mille e mille volte nel senso che se si voleva ottenere un applauso sicuro...
C. «Unità vo' cercando ch'è sì cara...».
S. Sì, una cosa del genere. Fassino nelle due ore del suo intervento finale ne ha parlato anche in toni largamente condivisibili da parte di qualsiasi soggetto politico di centrosinistra. Però la sostanza del dibattito politico era centrata sul tabù della scissione, il tabù della messa in pericolo del patrimonio dell'ex Pci.
C. Quello che non si capisce dall'esterno è se ci siano componenti all'interno dei Ds che pensino realmente alla scissione perché sarebbe bene che venissero di più allo scoperto. Questo valore dell'unità è davvero tale per tutti? Perché se si pensa che i punti programmatici (che non sono stati minimamente affrontati e tantomeno risolti) siano di riferimento sui temi del mercato del lavoro, ma anche della pace e della guerra, mi sembra che siamo in una condizione di stallo in cui tutti predicano l'unità e coprono le differenze. E nessuno dice che sta

pensando di dividere il partito per poter riaggregare dopo.
S. Con questa chiarezza questa proposta non è uscita e non poteva nemmeno uscire.
C. Ma secondo te c'è qualcuno che ci sta pensando dentro i Ds? Perché qui rischiamo di replicare l'errore drammatico di Occhetto dodici anni fa: la sua idea era di arrivare ad un partito ricollocato nella sinistra europea tirandosi dietro tutto il partito. Alla fine questa operazione non è riuscita. Mi pare che dentro i Ds ci sia questa sorta di peccato di origine.
S. Sì, su questo non c'è il minimo dubbio. Alla tua domanda se c'è qualcuno che pensa seriamente alla scissione io credo che *in the back of their mind* alcuni staranno anche facendo questo pensiero. Ma il coraggio per farlo, la volontà di rompere tabù di partito così forti non li ho visti. Il mio appello per il Partito democratico, invece, va in questa direzione.
E' una proposta mia, un appello nel quale non voglio coinvolgere proprio nessuno, per dire che «il re è nudo» e che quindi se ne tenga conto. Tieni presente che io ho fatto un intervento di questo genere nell'ambito della conferenza di Milano ma per non essere brutalmente stroncato e fischiato fin dall'inizio ho dovuto inserire forme ipotetiche come, per esempio, «facciamo l'ipotesi assurda: preferireste voi una soluzione nella quale il partito si indebolisce ma Berlusconi viene sconfitto o invece una soluzione nella quale il partito si rafforza ma Berlusconi vince?». Insomma, credo che questo partito sia ostacolato dalla sua relativa condizione di forza e dall'effettiva "democrazia tra i militanti"

C. Una forza sempre più relativa...
S. Sì, però i Ds hanno ancora centocinquantamila attivisti forti tra i quali si fa democrazia associativa secondo forme democratiche che sono reali, nel senso che si vota nelle sezioni, tra gli iscritti. Lasciamo perdere se poi questi si rinnovano lentamente e non sono rappresentativi degli elettori.
C. Sì, questa cosa incredibile per cui a Milano c'erano gli stessi delegati di Pesaro...
S. Ma per forza, così è stata scelta perché è una platea che si protrae nel periodo intercongressuale. Insomma, i dirigenti si confrontano soprattutto con quelli che arrostitiscono i salamini alle Feste dell'Unità, con quelli che tengono in piedi la struttura organizzativa del partito. Questo è il motivo contingente per cui il partito reagisce in questa maniera: non guarda agli elettori, non guarda al disegno politico del lungo periodo, guarda a questa platea di militanti all'interno dei quali si fa democrazia. Sono come il *constituency labour party* che Blair affrontò e sconfisse quando cominciò la sua irresistibile ascesa, dal 1993 in poi.
C. Ma anche una prospettiva come quella che tu indichi, di un'eventuale divisione dei Ds sulla base di seri motivi programmatici e non di lotte intestine (ammesso che le due cose siano separabili), potrebbe avere un senso soltanto se poi dà origine ad un'effettiva riaggregazione.
S. Dovrebbe esserci un processo costituente, dal quale nessuno è escluso a priori, né i Ds né la Margherita.
C. Mettiamo che si apra questo processo da ambedue le parti e questo processo si concluda con la formazione di un partito, come tu auspichi nel

CACCIARI

Sarebbe bene che nei Ds chi punta alla scissione venisse allo scoperto, sennò si replica l'errore di Occhetto. Irrealistico il tuo progetto senza Amato e D'Alema, poi sarebbe la fine dell'Ulivo. E se alla fine la somma elettorale fosse soltanto "più 1 per cento" rispetto a Ds e Margherita?



"Il Buco"
Illustrazione di Giancarlo Montelli

tuo appello.

S. Il Partito democratico.

C. Un Partito democratico riformista oltre al Correntone escluderebbe dentro la Margherita anche tutti coloro che non vi si riconosceranno mai, perché l'asse di questo partito sarebbe quello D'Alema-Amato...

S. Assolutamente no, dovrebbero essere fuori da questo processo.

C. E questo è del tutto irrealistico.

S. No, l'asse dovrebbe essere Romano Prodi, la segreteria di questo partito la dovrebbe avere in mano Prodi. E così, tra l'altro, una delle cose che ha sempre affermato D'Alema diventerebbe vera, e cioè che il segretario del partito più forte è anche il candidato premier. E qui dovrebbero fare un passo indietro tutti coloro che avevano scommesso su un disegno politico di vecchi partiti.

C. Per essere intellettualmente onesti occorre allora dire che questa è la fine di ogni prospettiva ulivista perché tra la sinistra diciamo cofferatiana, e questo nuovo partito democratico ci potrà essere solo una coalizione elettorale. E questo apre il problema della nostra competitività con il Polo.

S. Ho due obiezioni a quello che hai detto. La prima è che questa alleanza coprirebbe gran parte dell'area dell'Ulivo. La seconda è che Cofferati non è Bertinotti, è quanto meno un riformista interessato a una prospettiva di governo. E nulla impedisce di chiamare Ulivo l'alleanza tra Partito democratico e Cofferati, il riformismo moderato e quello radicale.

C. Certo, ma lo sforzo di questi anni è stato quel-

lo di creare qualcosa di diverso dal vecchio Ulivo, una federazione con una leadership riconosciuta da tutti.

S. Sì, però hai visto dove siamo andati a finire. Io mi sono convinto che la nostra debolezza strutturale è di non avere a sinistra un partito simmetrico a Forza Italia.

C. Sì, ma a destra possono fare a meno della federazione perché possono sfruttare la prepotente affermazione di una leadership.

S. E noi abbiamo Prodi. E Berlusconi non potrà mai chiamare comunista un partito che ha per leader Prodi, con Rutelli, Fassino, Bersani, Castagnetti, Boselli, eccetera. E l'alleanza di questo Partito democratico sarebbe Cofferati che intende creare un partito alla Oskar Lafontaine. E' un vecchio adagio: il centro faccia il centro e la sinistra faccia la sinistra. Detto questo, sai meglio di me che nella storia ciò che è reale non è mai razionale e quindi di questo disegno probabilmente non si realizzerà mai.

C. Il mio timore è che, anche aprendo una fase costituente dentro Margherita e Ds, anche risolvendo il problema della leadership, alla fine la somma di queste due "cose" porti solo l'1 per cento in più in termini elettorali.

S. E' un timore del tutto realistico, come sempre nei processi di fusione, non un evento necessario.

C. Certo, l'unica possibilità sarebbe se Prodi decidesse di scendere in campo con questo disegno. Si aprirebbe un processo costituente all'interno della Margherita cui sarebbero obbligati a rispondere anche i Ds che in caso contrario rimarrebbero bloccati da qui all'eternità in questo mito dell'unità interna. Non vedo chi altro possa aprire questo pro-

CACCIARI

Cofferati non farà gli scherzi di Bertinotti, ma entrando dentro Aprile non ha ragionato in un'ottica di governo.

Meglio spendere la leadership dall'esterno. Per Milano puntiamo a un candidato e a una lista civica appoggiati da Ds e Margherita.

cesso.

S. Prodi genera un valore aggiunto ovunque si collochi. Ma lasciami aggiungere una cosa sui Ds. Quando si fa un congresso straordinario non si vuole certo eliminare la componente cofferatiana...

C. No, certo. E infatti la conferenza di Milano ha dimostrato che l'avvio di questo processo non può arrivare dai Ds e forse neanche dalla Margherita di oggi.

S. No, ma le elezioni europee potrebbero già essere un test.

C. Allora seguiamo in questo esercizio mentale. Mettiamo che il valore aggiunto di Prodi gli consenta di riuscire nello sforzo di riagggregazione. A questo punto, se vuoi fare il lavoro di coalizione, devi conquistarti il ticket dei "riformisti radicali". Perciò io insisteva vanamente sul fatto che Cofferati non entrasse nel Correntone ma spendesse la sua leadership, per così dire, dall'esterno, a sinistra, quasi super partes. Ora non vedo più queste condizioni. Secondo me Cofferati non ha ragionato in quest'ottica di governo decidendo di entrare in Aprile. Anche se sono d'accordo: Cofferati non farà mai gli scherzi di Bertinotti.

S. Cofferati la sua scelta l'ha fatta sul serio. Lui non considera sinistra quella che tu chiami sinistra europea. Lui è convinto che la sinistra debba fare la sinistra, e che una cosa come il Partito democratico che ho in mente io sia il centro. Molte delle affermazioni che sono venute da Cofferati vanno prese con grande serietà. Voglio dire, non mi piace il termine *diritti* applicato all'articolo 18, perché quello non è un diritto. Però sulla questione di come costruire un welfare che

non dimentichi i più deboli la sinistra di Cofferati può dire qualcosa. Altrimenti che sinistra è? Cofferati è una persona di grande valore e di grande fascino. Mentre Forza Italia deve vergognarsi di avere la Lega come alleata (oltre che di altre cose), il Partito democratico dovrà essere onorato di allearsi con Cofferati, ammesso che non voglia starci dentro.

C. Questo è certo. E sul referendum sull'articolo 18? Se l'Ulivo si divide anche su quello...

S. E' ridicolo lasciare libertà di coscienza su quel punto. Spero venga fatta una proposta da parte del centrosinistra che ricalchi grosso modo la soluzione tedesca, anche se non ha nessuna possibilità di passare, e poi si dia l'indicazione di votare no.

C. E quindi sarà una vittoretta di Berlusconi. S. Sì, certo. Anche perché l'unico modo per diluire la vittoretta di Berlusconi sarebbe stato quello di farlo nostro, lanciando prima la proposta di una riorganizzazione del welfare.

C. Torniamo alla conferenza dei Ds. È stato divertente sentire Fassino dire «ripartiamo da Milano», e poi di Milano nessuno ha parlato...

S. Qualcuno sì, Penati per esempio. Ripartire da Milano vuol dire semplicemente riuscire a imporre qui il corrispettivo del Partito democratico a livello nazionale. L'unica possibilità a Milano è una lista civica di grande spessore. Ma i nomi non li faccio.

C. Una lista civica con un candidato espressione di questa volontà di rinascita con l'appoggio di Ds e Margherita: nobili tradizioni e qualche novità. E' l'unica possibilità per vincere.

(a cura di Giovanni Cocconi)



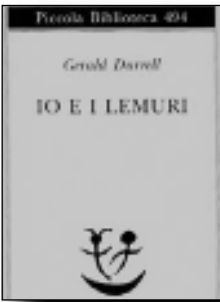
L'inchiesta
L'ombra dell'aquila
Garzanti
Mark Hertsgaard
indaga sulle radici
dell'odio-amore per
gli Usa, attraverso
le impressioni
di persone di tutti
i continenti.



Il saggio
Domenico
Settembrini (Marco
editore)analizza
l'idea socialista.
Dal progetto
rivoluzionario
all'integrazione
nella società
del capitalismo.



Il film
L'avversario
di Nicole Garcia
La storia vera di un
francese che si finse
medico e compì una
strage per non
essere scoperto.
Dal romanzo di
Emmanuel Carrere.



Natura
Alla fine degli anni
Ottanta, Gerald
Durrell intraprende
una spedizione in
Madagascar
per conoscere
e salvare una specie
misteriosa.
(Adelphi)

Zero secondi per cadere nell'oblio

MARIA
GALLUZZO

Non se ne parla. E quindi praticamente non esistono. Nella era della comunicazione globale accade che, mentre seguiamo in diretta, ventiquattro ore su ventiquattro, la guerra in Iraq, ci siano altri conflitti che non ottengono neppure un minuto di attenzione. Tv e radio non se occupano e, di riflesso, il mondo non se ne preoccupa. È quella stessa opinione pubblica che, giustamente, scende in piazza contro i missili intelligenti che causano sofferenza e morti agli iracheni, contro la strategia della guerra preventiva degli Usa. Dove l'obiettivo però non si sofferma, dove il cronista non racconta, la coscienza del pianeta si ferma. L'effetto oblio è causato dalla mancanza di interesse dei mass media. Esistono insomma conflitti di serie A e conflitti di serie B, vite che contano di più, esistenze che non contano nulla. E la distanza tra gli uni e gli altri si gioca tutta su una scelta politica, economica, editoriale ma soprattutto sulla sensibilità culturale.

Mercoledì scorso Giovanni Paolo II, che non dimentica nessuna guerra, preoccupato per la situazione irachena, ci ha ricordato che c'è un continente abbandonato al suo destino, quello africano. Un teatro di massacri ed esecuzioni sommarie che passa inosservato. Attualmente sono almeno quindici i conflitti in atto. Gli esperti li definiscono «striscianti» o a «bassa intensità». Capita che in un solo giorno due o trecento persone vengano uccise a colpi di machete e di fucile. Di queste realtà si è occupata di recente una indagine della Caritas italiana, in collaborazione con *Famiglia cristiana* e *Il Regno*, che Feltrinelli ha pubblicato nel volume *I conflitti dimenticati*. L'obiettivo era verificare con dati reali il grado di dimenticanza di queste tragedie in connessione con lo spazio che viene ad esse dato da tv, radio, giornali e agenzie di stampa italiani. La ricerca si focalizza su sette aree geografiche nel periodo di tempo che va dal gennaio del 1999 al giugno 2001. Il grado di attenzione e conoscenza da parte della società civile su cinque conflitti simbolo - Colombia, Sri Lanka, Angola, Sierra Leone, Guinea Bissau - viene messo in parallelo con i dati sui conflitti in Palestina e Kosovo, realtà molto approfondite nel dibattito pubblico. Dunque, bisogna sapere che in quel periodo di tempo, mentre venivamo ampiamente informati dei tragici fatti del Kosovo, al conflitto in Guinea Bissau le nostre tv offrivano un tempo di zero secondi. In quel paese ci sono state mille vittime in un anno, e le mine disseminate ovunque causano continuamente morti e mutilazioni.

L'indagine della Caritas, che si propone di sostenere concrete azioni di pace a livello educativo e politico, è molto approfondita. I dati parlano chiaro e denunciano il grado di discriminazione di guerre dove ci si scontra per motivi etnici, religiosi, politici, economici. Per darci un'idea di quanto siano intensi e distruttivi i conflitti dimenticati, ci ricorda che a pagare il prezzo più caro di queste lotte sono oggi i civili, che rappresentano il 90 per cento del totale delle perdite umane. Due milioni di bambini sono morti in guerra dal 1990 al 2000, 6 milioni di minori sono rimasti feriti o resi invalidi nello stesso periodo; 37 milioni di rifugiati vagano nel mondo in fuga dalla loro terra; circa 24 milioni di persone sono morte, a causa dei conflitti armati, dal dopoguerra ad oggi.

Il caso dell'oblio dei mass media italiani che finisce per «diventare inconsapevolezza dell'opinione pubblica», fa notare la Caritas, ha notevoli somiglianze con quello di altri paesi industrializzati, specialmente dell'Unione europea. Ora, dopo l'11 settembre, mentre è in corso la «nuova» guerra degli Stati Uniti, abbiamo scoperto che «le guerre lontane non sono più lontane», che le «guerre remote» non «ci portano portano più in casa solamente persone richiedenti asilo, o gli enormi costi» di azioni umanitarie. Chiedono «precise assunzioni di responsabilità». Da parte di tutti.

David di Donatello, che delusione

Non si capisce mai fino in fondo perché molte volte ad essere premiati sono i film meno belli. Questo non succede solo nel cinema, in generale è il mondo che va così e non finiamo mai di stupircene. Il caso contingente ce l'ha offerto la recentissima premiazione dei David di Donatello, come dire Oscar nostrani. Non si sa bene con quale criterio il grande capo ottuagenario Gian Luigi Rondi abbia deciso di dare tutti i premi di maggiore importanza, miglior film, attrice ed attore protagonista al film più mediocre della cinquina finalista e cioè *La finestra di fronte* di Ferzan Ozpetek, ambizioso e ridondante che parla del solito amore impossibile. Un lungometraggio vero come quello di Gabriele Muccino (*Ricordati di me*), che racconta le nevrosi reali dei quarantenni di oggi schiacciati da una società che impone solo di apparire, oppure le venature rosselliniane di Emanuele Crialese (*Respiro*), o ancora la follia esistenzialista e blasfema del bellissimo *L'ora di religione* di Marco Bellocchio, tutto ciò è stato

totalmente ignorato. Non solo, anche per l'altro David importante, quello per il miglior regista - nonostante i giovani abbiano sfornato opere di indubbio valore estetico, per cui alcuni critici hanno parlato di una nuova *nouvelle vague* - hanno premiato il caro buon vecchio Pupi Avati, con un film mediocre come *Il cuore altrove*. Non dimentichiamo che Avati è anche il presidente di Cinecittà, vorrà dire qualcosa? La consolazione è che una statuetta almeno l'ha presa Domenico Procacci, l'unico produttore vero, che rischia in proprio, non chiedendo i soldi dello stato per finanziare film che non usciranno mai. È il produttore dei film più belli presenti al David di Donatello (oltre a quello di Muccino e di Crialese, *Velocità massima* di Daniele Vicari, premio miglior regista esordiente, *L'imbalsamatore* di Matteo Garrone, premio migliore sceneggiatura). A coronare la serata alla Sala Sinopoli dell'Auditorium di Roma c'era la scenografia allestita con una pioggia di statuette in caduta dal soffitto. Una pioggia non solo metaforica, ma reale visto che dal capannone di Renzo Piano l'acqua cascava dritta sulla testa bionda della presentatrice Lorella Cuccarini. Non c'è niente da fare, si fa acqua da tutte le parti. (Lara Nicoli)

Le pareti della solitudine di Tahar Ben Jelloun

Due artisti da sponde diverse del Mediterraneo, con in comune elementi di cultura araba e riferimenti all'arte primitiva africana; entrambi con una forte ricerca sull'incontro scontro fra culture diverse, sui possibili modi del dialogo. Da un lato lo scrittore franco algerino Tahar Ben Jelloun, dall'altra l'artista catalano Jaume Plensa. Per la prima volta insieme, nello spettacolo *Le pareti della solitudine* al Fabbricone di Prato (storico spazio della ricerca creato negli anni '70 da Luca Ronconi) diretto dal regista Massimo Luconi e prodotto dallo Stabile della Toscana. Per terra, in questo ruvido spazio da archeologia industriale, uno straniante paesaggio di vecchie pentole di latta con sopra volti scolpiti e mani che si fanno contenitore per raccogliere rigagnoli e fontanelle d'acqua che per tutta la durata dello spettacolo continuano a zampillare. Metafora di vita, evocazione di una linfa che nonostante tutto, in barba alla povertà, allo sradicamento, al dolore dell'emarginazione in un paese straniero, continua a scorrere. Sparse torce accese qua e là a formare un percorso da attraversare.

Una diafana luce azzurro e arancio che si fa memoria carica di nostalgia di tramonti sulle rive del mar Mediterraneo. Su questo poetico paesaggio interiore si staglia nitido e dolente il racconto, quasi un monologo interiore, dell'anonimo protagonista. Un uomo solo, un intenso Fernando Maraghini, non un attore di colore che forse ci avrebbe permesso di distanziare di più l'emozione concedendoci di pensare che, in fondo, si andava squadernando una dolorosa storia di razzismo e di cancellazione di identità umanità che riguardava altri popoli, ma una figura allo spettatore più familiare e vicina e forse anche per questo particolarmente capace di tirare lo spettatore dentro un gioco di ribaltamento dei ruoli, di salutare scambio delle parti, anche se soltanto per un'ora, anche se soltanto per il tempo "effimero" di uno spettacolo. Repliche fino al 15 aprile. (Simona Maggiorelli)

Daniel Buren e circuiti d'arte del Chianti

I circuiti dell'arte contemporanea, sempre più si dipanano fuori dai grossi centri urbani, fuori dai luoghi vidimati dei musei e dai paludati luoghi istituzionali. Sempre più in Italia



Joseph Roth, fuga verso il nazismo

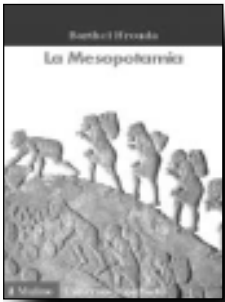
Fa il giro del mondo, e presto sarà in Italia, il racconto giornalistico, finora inedito in volume, del grande scrittore austriaco dedicato alla descrizione della Berlino in bilico tra la repubblica di Weimar e Hitler. Una città aggredita dal diversivo ma al tempo stesso prudente verso quelle trasgressioni che avrebbero poi costituito la base del regime, a cominciare dall'aberrante impossessamento dell'immagine di Dio a protezione e garanzia del crimine.

WALTER
MAURO

Considerato da sempre "primo fra i secondi", dopo Tolstoj, Kafka, Musil, Mann, Döblin, Joseph Roth per molti aspetti ha rappresentato quel particolare e significativo frangente della mitteleuropa agli albori del nazismo, con una crudezza assoluta che lo ha reso diverso da tutti quei grandi della creatività, che forse proprio nell'azzardo dell'immaginario e del fantastico, insomma dell'invenzione, hanno costruito il solido edificio della letteratura più che della testimonianza. Circola in questi giorni in Europa e

in America, e presto apparirà in Italia, una silloge, finora inedita in volume, dei reportage del grande scrittore austriaco scomparso nel 1939 in esilio a Parigi, dedicati alla minuta e capillare descrizione della Berlino in bilico fra la repubblica di Weimar e il nazismo incombente, intitolati significativamente *What I Saw*, a cura di Michael Hoffmann. Il periodo oggetto delle descrizioni di Roth è quello compreso fra il 1920 e il 1933: il che vuol dire che l'autore della *Marcia di Radetzky*, nato in Galizia nel 1894, era appena ventiseienne, e tuttavia in grado di offrire un referto sulle dimensioni del fenomeno che stava per attraversare l'Europa occidentale, proprio nella stagione storica in cui l'atmosfera decadente di fine secolo andava tra-

montando e i paesaggi sfumati, le percezioni sensitive, dell'impressionismo andavano cedendo ruolo e funzione di guida ad un espressionismo legittimato dalla svolta drammatica che la storia d'Europa assumeva in quegli anni. Tipica figura emblematica del vagabondaggio cui dovette sottoporsi l'intellettuale del centro Europa, l'ebreo Roth ha vissuto e consumato su se stesso la vicenda del romanzo con l'angoscia del documento reale sotto gli occhi, a diretto contatto con la degenerazione di una società cui stava sfuggendo il senso dell'*incipit*: cioè caduta libera verso il fondo dell'immemoria, e perciò del momento stesso in cui l'individuo prende coscienza della propria presenza sul pianeta. Accanto al testo già ricordato, basterà situare Giob-



Storia
La Mesopotamia
di Barthel Hrouda
Il Mulino
Viaggio tra il Tigri e l'Eufrate. La storia turbolenta e millenaria della maggiore civiltà dell'Oriente antico.



La rivista
Accattone
Si richiama esplicitamente a Pasolini il nuovo mensile di "cronache romane" ben scritto e ben illustrato da artisti e intellettuali.



Il sito
<http://marcopolo.whitestar.it>
Le fotografie di Michael Yamashita esposte a Palazzo Altemps ripercorrono l'itinerario del grande esploratore.



Il disco
Il maestro Chung dirige l'orchestra Filarmonica di Vienna in questo cd Deutsche Grammophon dedicato alle *Serenate* di Antonin Dvorak.

be del 1930, e soprattutto *La leggenda del santo bevitore* - da cui Ermanno Olmi trasse uno splendido film - in cui la profezia di morte incombe come un fantasma sull'intera gamma di comportamento degli uomini al potere, in quel tragico frangente della Storia.

Nei suoi articoli, veri e propri saggi, si analizza in modo profondo la vita di una Berlino aggredita dall'ansia del diversivo, dall'incombere della distrazione a ogni costo, e al contempo ben cautelata nei confronti di tutte quelle forme di trasgressione che avrebbero poi costituito la base del nazismo, a cominciare dall'aberrazione di impossessamento dell'immagine di Dio a protezione e garanzia del crimine. Dall'altra parte, a far da contraltare ma anche da alibi, ecco la Berlino spensierata e allettatrice, a specchio dei grumi di dolore e di pena rappresentati dall'emarginazione nascente o subdolamente filtrante.

Roth la percorre tutta, quella Berlino all'apparenza così viva e allegra, penetra al fondo della vergogna, scandaglia gli umori sottesi del sospetto di quanto di tragico fluiva nell'aria e andava a colpire impietosamente le coscienze: il quartiere ebraico, gli sbandati, il traffico, la provvisoria di lavori in corso, la borghesia e la vita/*bohème* degli intellettuali veri o falsi, il business del piacere fisico, il Reichstag, osservato come fucina traumatica già in quegli anni. Joseph Roth, a fronte di tante testimonianze che gli forniscono il sentore di una tragedia già in atto e sicuramente in divenire, vive nella speranza di veder cadere una dopo l'altra le conferme che il dato della realtà gli rovescia addosso, un istante dopo l'altro. L'alternarsi anche umorale dei trentaquattro reportage mostra per intero tutti quei sobbalzi di coscienza che fronteggiano i rari tagli di luce che potrebbero annunciare la fase liberatoria; ma è pura utopia, basta osservare i comportamenti, svegliarsi all'improvviso nel buio al passo chiodato di una pattuglia, per precipitare di nuovo nell'ossessiva attesa di qualcosa di peggio. La vena del romanziere si fa strada di tanto in tanto, assieme all'arte irripetibile dell'espressionismo capace di inventare senza gettare mai la scala, senza sfuggire insomma al dato del vero e del reale. I gradini deb-

bono servire a tornare sulla terra, pena il totale smarrimento. È un giovane reporter, Joseph Roth, eppure già avverte il pericolo che si cela nella psiche del "caporale Hitler", perverso quanto basta per dire che «gli ebrei non sono stati più uccisi per aver crocifisso Cristo, ma per averlo generato». È proprio da questa riflessione che muove il pensiero di Roth nei confronti di un modello di vita e di società che rifletterà il sangue d'Europa, al cospetto di un universo fragile sul quale lo scrittore fortemente insiste: non c'è moralismo nella frequente descrizione, in numerosi reportage molto realistici, della perversa vita notturna berlinese, torbida al punto da tradursi in sadismo in tempi a noi più vicini, quando il nazismo avrà scoperto per intero il volto dell'eversione. Persiste l'indegna inadeguatezza dei politici del tempo, a fronte delle più misere fasce sociali che pagano un prezzo altissimo al dominio di una classe di potere vocata al più brutale perseguimento dell'obiettivo, la distruzione dell'uomo in quanto tale, con l'aggiunta del duro sadismo nei confronti del misero, dell'infelice, di chi soffre in condizione di assoluta impossibilità di difesa. È proprio a questo genere umano che Roth si rivolge, e stavolta compie il gesto d'amore in termini di storica verità, affrancata del tutto dall'ipotesi dell'immaginario individuale e collettivo: «Tutti i pubblici ufficiali dovrebbero essere obbligati a lavorare per un mese in un rifugio di senzatetto per imparare ad amare». Sull'altro fronte c'è il romanziere che ha vissuto l'avventura decadente: ed eccolo sorprendersi a suggestionarsi in una sauna aperta tutta la notte, o al museo delle cere, l'antidoto spettrale al trauma della Storia, la gioia e lo stordimento di una coscienza di fronte a una corsa ciclistica. Se Berlino è una città dove nessuno si reca per scelta, ma solo per esigenza di vita, allora vuol dire che questo ombelico d'Europa ha una sua funzione orientativa di forte pressione psicologica, derivante dalla vicenda della sua cultura/guida, ma anche dallo struggente dolore che sprigiona dai suoi edifici: la visita alla casa di Rathenau, il ministro ebreo ucciso dai nazisti, è forse il momento culmine di questo irripetibile viaggio nella coscienza dell'Occidente.



Dai volumi 1920 e 1930, decenni del XX secolo (The Hulton Getty picture collection, Konemann)

La Germania nel 1935. Il cartello in mano alla donna dice: «Sono la più grande delle baldracche e frequento solo ebrei». In alto, nella pagina accanto, la rioccupazione francese della Ruhr, nel 1923. Benzina sul fuoco del nazionalismo tedesco.

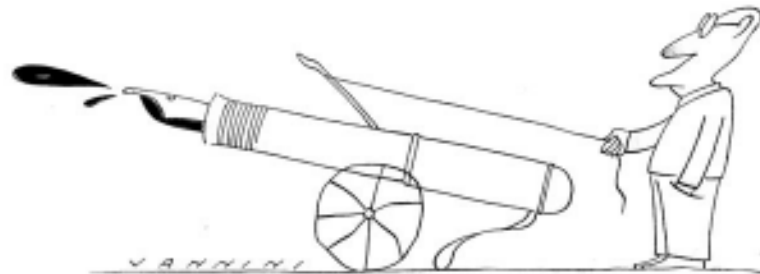
artisti giovani, ma anche nomi storici della ricerca internazionale, vanno a caccia di angoli di provincia, di spicchi di bellezza naturale dove poter creare opere installazioni in armonia con il paesaggio. Esempio forte, in questo senso, è il Chianti e un po' tutto il senese dove sono cresciute realtà come il centro d'arte di Serre di Rapolano e la Galleria Continua di San Gimignano, spazi che davvero non si fanno mancare niente quanto a collaborazioni e ospitalità prestigiose. Basta dire che oggi alle 18 nello spazio di arco dei becci della turrita San Gimignano s'inaugura *Il soffitto arlecchino* di Daniel Buren, uno dei più noti artisti francesi contemporanei. Fin dagli anni '60 fantasioso e eclettico sperimentatore di opere installazioni, di complessi organismi architettonici costruiti in dialogo aperto con l'ambiente che li ospita. In questo caso una sorta di griglia in cinque colori, un soffitto trasparente che diffonde schegge di luce e che da allo spettatore il senso di uno straordinario ampliamento degli spazi. Sempre da Galleria Continua, nelle sede di via del Castello, sempre oggi si apre *private architectures*, selezione di opere di Kristine Alsene, Marina Fluger, Margherita Morgantini ed altri giovani artisti che utilizzando oggetti quotidiani, video e fotografia creano opere di "ecologia della mente" che si inseriscono naturalmente nel paesaggio. E ancora, scorci di bosco intorno a Greve in Chianti, la torre dell'acqua di San Casciano, l'antica via francigena, sono altrettanti luoghi

dove, per la rassegna Tuscia Electa, artisti emergenti (Massimo Bartolini, Alicia Framis, Eva Marisaldi e altri) e nomi di punta della scena internazionale come lo statunitense Tony Oursler (considerato uno dei pionieri dell'arte multimediale) e lo scultore inglese Antony Gormley hanno creato opere inedite, che non dureranno il tempo di una mostra ma resteranno come patrimonio stabile nei paesi chiantigiani. L'inaugurazione, in vari luoghi in contemporanea, a partire da questa mattina. Per saperne di più www.tusciaelecta.it. (Sim. Mag.)

La prigioniera di Maria Stuarda

Maria Stuarda, il dramma di Schiller del 1801, è una sorta di summa del teatro classico del XIX secolo. E' un testo per lo più evitato nelle spericolate rivisitazioni offerte dai palcoscenici italiani. Dramea ponderoso che Schiller disegnò all'interno di nettissimi riferimenti storici, dove gli intrighi di corte si infammano in conflitti morali e filosofici, e con una spiccata inclinazione romantica. Dacia Maraini, in controtendenza, pur ispirandosi al monumento schilleriano, ci propone una drastica riscrittura di Maria Stuarda che è ora in scena

all'Argentina fino al 18 aprile. Ovviamente, nella prospettiva drammaturgica adottata dalla Maraini, si procede per sottrazioni. L'immagine della sovrana scozzese, confinata in prigione da Elisabetta d'Inghilterra, è disegnata nel carcere senza sbarre, ma invalicabile, della disperazione dei contemporanei. Nessun residuo romantico, dunque, permane all'interno di questa rivisitazione. E anche gli eventi, che in Schiller costituivano il filo mediante il quale si strutturavano caratteri e personaggi, congiure e destini, sono di volta in volta impiegati come un materiale tratto più da zone segrete dell'ego e delle viscere che non dalla corposità della storia. La vocazione femminista di Dacia Maraini si manifesta dunque pienamente, e rende infine ragione di questa rivisitazione. E' tuttavia ben difficile immaginare che il procedimento drammaturgico stabilito dall'autrice fosse autosufficiente e teatralmente oggettivo, senza il concorso delle convinte interpretazioni di Elisabetta Pozzi e di Mariangela D'Abbraccio. Straordinariamente flessibili nell'alternazione di tonalità e gestualità, nella duplice interpretazione delle sovrane e delle loro ancelle. La piattaforma rotante e a scale ideata da Alessandro Chiti disegna con efficacia l'habitat ove si sviluppano la solitudine di Elisabetta, l'angoscia di Maria Stuarda e il suo destino patibolare. Musiche di Daniele D'Angelo e Riccardo Barbera. (Maurizio Barletta)



Spedizione su Mart. Non chiamatelo museo

CATERINA FALOMO
ROVERETO

Dal giorno della sua inaugurazione, il 15 dicembre scorso, a oggi la nuova sede del Museo di Arte Moderna e Contemporanea, il Mart, di Rovereto ha visto transitare per le sue stanze oltre 100.000 visitatori. Persone curiose che da tutta Italia hanno voluto guardare con i propri occhi questa incredibile struttura frutto della genialità creativa dell'architetto Mario Botta (autore di importanti progetti museali quali la Galleria d'Arte Watari-um a Tokyo, il Museum of Modern Art di San Francisco, il Museo Tinguely di Basilea, il Centro Friedrich Dürrenmatt di Neuchâtel) coadiuvato dall'ingegner Giulio Andreoli. Un'architettura che ben si armonizza nel contesto cittadino, per la sua imposizione discreta e allo stesso tempo eccentrica che, su una superficie di totale di 14.500 mq, di cui 5.600 dedicati all'arte del XX e XXI secolo e più di 5.000 occupati da aree per lo studio e la ricerca, la didattica e i servizi, fa del Mart, uno dei più bei capolavori dell'architettura dei nostri tempi.

La cittadina di Rovereto, che conta 34.000 abitanti, secondo centro maggiore del Trentino dopo il capoluogo, che ha conosciuto il suo massimo splendore nel 1700 grazie all'attività della seta e ha dato i natali al filosofo Antonio Rosmini, massimo esponente dell'Accademia degli Agiati, vuole oggi imporsi all'attenzione non solo locale e regionale, ma addirittura internazionale. Il microcosmo cerca, insomma, un modo per superare i propri limiti e i propri confini e lo trova nell'arte e nella cultura. Un evento nell'evento che insieme armonizzano e rappresentano quelle tensioni e quel bisogno di andare oltre, di aprire lo sguardo.

Non può lasciare indifferenti la

piazza, coperta da una cupola in acciaio e vetro, frutto di particolari studi statici, che si presenta non solo come il luogo d'accesso al museo, alla biblioteca, all'auditorium e alla cafeteria, ma anche come il cuore baricentrico dell'intero complesso, lo spazio pubblico che permette l'incontro e lo scambio. Proprio come si propone di fare l'intera collezione della mostra d'apertura, *Le stanze dell'Arte. Figure e immagini del XX secolo*, curata dalla direttrice Gabriella Belli, che rappresenta un importante momento di collaborazione e scambio con le grandi istituzioni internazionali e con il collezionismo privato italiano e estero. Il comitato scientifico annovera tra i suoi componenti nomi quali Pierangelo Schiera, Zdenka Badovinac, Ingo Bartsch, Luigi Serravalli, Harald Szeemann, Peter Weiermeier e Pia Vivarelli.

Protagonisti sono i capolavori dell'arte del XX secolo, una narrazione della storia per immagini che racconta l'avventura futurista (Boccioni, Balla, Depero, Prampolini), le grandi tappe del primo '900, con aperture su Arcaismo, Metafisica, Primitivismo, Realismo Magico e la Neue Sachlichkeit (Picasso, Modigliani, Carrà, De Chirico, Savinio, Casorati, Severini), il secondo '900 (Melotti, Morandi, Fontana, Licini, Novelli, Vedova), la Pop art (Klein, Christo, Warhol, Rauschenberg, Lichtenstein, Pistoletto, Paolini) fino ai contemporanei a cui è affidato il compito di rappresentare la misura critica e ideativa del museo in rapporto al tempo presente.

La nuova sede del Mart rappresenta un modo coraggioso da parte dell'autonomia trentina di voler porsi all'attenzione internazionale, da un lato evidenziando come l'autonomia non sia solo un fatto politico-amministrativo ma anche culturale e artistico, dall'altro come l'autonomia sia essenzialmente

un fatto di rete che vede coprotagoniste le identità trentina e roveretana e quella internazionale. «Il nuovo museo sarà roveretano, trentino e al contempo internazionale» dice Roberto Maffei, sindaco di Rovereto, «una finestra sul mondo per il nostro territorio». L'obiettivo è quello di intensificare la propria qualità territoriale in un quadro il più possibile aperto e internazionale, di competere da protagonisti in un'Unione europea che da sempre promuove la messa in gioco delle componenti e delle istituzioni culturali. L'augurio di Pietro Monti, presidente del Mart, è che questa nuova struttura «diventi simbolo dell'identità collettiva, che sia capace di rendere evidenti e concreti il lavoro dell'uomo, le esperienze fatte, ma anche le aspirazioni, le idee e i progetti futuri; che possa convogliare forze, investimenti, risorse ed energie verso un comune obiettivo di crescita civile della nostra società».

Interessante e degna di attenzione anche la comunicazione che è stata pensata per promuovere l'identità del museo. La prima campagna di marketing annunciava "Apri il Mart. Non chiamatelo Museo", giocando con l'assonanza con il pianeta che più di ogni altro ha catturato e cattura tuttora, l'immaginazione della gente, di studiosi, di romanzieri e sceneggiatori, per rivelare la sua vocazione culturale e la sua "diversità", invitando a un viaggio di "esplorazione". Poi la scelta è caduta su una nuova headline "Spedizione su Mart" per evocare la suggestione di un altro mondo ancora inesplorato. La grande cupola del museo, abbagliante di luce nell'oscurità, diventa allora l'astronave sulla quale salire per placare la propria sete di conquista di nuove frontiere e il viaggio verso Mart l'occasione per scoprire un modo nuovo in cui confrontarsi con l'arte del '900, il secolo simbolo della modernità.

D I X I T

VITTORIO MINCATO: effetti della guerra si sentiranno a lungo

Le conseguenze della guerra in Iraq si sentiranno ancora a lungo. Secondo l'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato «ora che il conflitto iracheno sembra volgere rapidamente al termine è necessario sostenere la ripresa economica, intervenire attivamente sui punti deboli del nostro sistema paese». Mincato sottolinea che «il momento post bellico potrà essere propizio a una ripresa degli investimenti esteri perché, dopo i frequenti episodi di instabilità in vari paesi emergenti e ancor più dopo l'11 settembre, i grandi investitori sono divenuti più avversi al rischio». (Torino, 11 aprile 2003)

HORST KOEHLER: una buona notizia se il conflitto finisce

La guerra appare prossima alla fine e l'impatto sull'economia globale è stato contenuto. Parola di Horst Koehler, managing director dell'Fmi. «Possiamo immaginare che la guerra sarà breve e questa è una buona notizia per l'economia globale. Finora, i rischi del conflitto sull'economia globale sono stati contenuti». (Washington, 10 aprile 2003)

FMI: la crescita 2003 in lieve rialzo sul 2002

Il Fondo monetario internazionale afferma che la crescita 2003 dell'economia globale sarà in lieve rialzo sul 2002. «Viste le incertezze geopolitiche, quest'anno l'economia globale non registrerà una crescita sostanziale rispetto al +3% dell'ultimo anno. Forse, sarà in marginale rialzo - osserva l'Fmi - La recessione appare superata», confermando: «Accelerazione della crescita nella seconda metà del 2003, e continuità nel 2004». Preoccupa il ripercuotersi delle spaccature politiche tra gli Usa ed alcuni alleati europei per la cooperazione multilaterale, nelle istituzioni economiche. (Washington, 10 aprile 2003)

Il dubbio

Pacem in terris,
l'enciclica
inascoltataANGELO
BERTANI

Pacem in Terris, profetica e inascoltata. Di tutto il XX secolo fu il documento papale che suscitò maggior eco nel mondo. In tempi di guerra fredda fu subito conosciuto e commentato negli Usa e in America Latina, in Urss e in Giappone. Incontrò una certa freddezza solo negli ambienti conservatori dell'Occidente, i quali intuirono che quell'enciclica li obbligava ad un esame di coscienza.

Era il testamento di Papa Giovanni: riempì di stupore e di speranza una generazione perché affermava che la pace è possibile ed è nelle mani degli uomini. Quattro anni dopo la *Populorum progressio* di Paolo VI, inscindibile dalla *Pacem in Terris*, dirà cose ancor più severe e impegnative. Preciserà, con drammatica chiarezza, che per raggiungere la pace bisogna costruire un ordine internazionale più giusto e più rispettoso dei diritti di ogni uomo e di ogni popolo. Evocherà il giudizio di Dio e la collera dei poveri.

Quarant'anni dopo la *Pacem in Terris* il mondo è in guerra, nonostante lo sforzo coraggioso di Giovanni Paolo II. Accanto a quella in Iraq ci sono decine di guerre di cui nessuno parla, come dimostra la recentissima ricerca della Caritas italiana (*I conflitti dimenticati*, ed Feltrinelli). Eppure nella coscienza dei popoli c'è un visibile desiderio di pace; ma non sarà sufficiente a costruirla se non si trasformerà in giudizi e comportamenti politici coerenti, a livello nazionale e mondiale. Una vera pace non potrà esserci finché nel mondo ci saranno ingiuste disuguaglianze e terribili prevaricazioni. E finché i capi di stato, anche sedicenti cristiani, riterranno che sia possibile e legittimo difendere privilegi (e frutti di rapina) con la violenza delle armi usate in anticipo: la guerra preventiva. Certo, la forza degli interessi costituiti e il condizionamento mediatico potranno forse garantirgli un apparente consenso tra i popoli ricchi. Ma fino a quando? E con quali costi?

Quanti vogliono esser fedeli alla *Pacem in Terris* devono risvegliare la coscienza dei Paesi sviluppati, aggredita da mille droghe e addormentata da comodità che paiono irrinunciabili. Educare alla responsabilità, alla partecipazione, ai comportamenti di giustizia è difficile. Ma questa coscienza è la premessa necessaria di una vera politica, che sa saggia guardare al futuro del mondo e sia affidata a leaders un po' meno inadeguati di quelli che abbiamo visto all'opera in questa stagione di guerra.

Le vicende di queste settimane dimostrano tuttavia che la *Pacem in Terris*, e tutti gli altri germi di pace che sono stati seminati da credenti e non credenti, non sono rimasti senza frutto. È la migliore eredità che abbiamo ricevuto dal secolo scorso; e che potremo sviluppare ad una condizione: che non si crei contrapposizione, ma ci sia rispetto tra i profeti e gli artigiani. Creare un'alleanza tra l'utopia della pace e il realismo della politica, senza che questo soffochi quella. Una complementarietà fra chi afferma la radicalità delle scelte che appaiono necessarie e chi s'impegna a favorire e sperimentare quelle che risultano possibili.

È una dialettica faticosa. Sventolare le bandiere di pace è bello e necessario; ma poi bisogna studiare, persuadere, creare alleanze e maggioranze, operare scelte anche difficili. E guardare lontano, sulla scena di tutto il mondo; dove è cominciato un terremoto di proporzioni globali.

L'amministrazione Bush ha scelto la guerra in Iraq
per rilanciare e sostenere l'economia americanaRUGGERO
ORFEI

Se appena appena ci si sforzasse di andare oltre la cronaca e si cominciasse a mettere il naso e gli occhi sulla struttura delle decisioni che fanno gli eventi di questa fase di politica internazionale, non saremmo forse più tranquilli, ma almeno un po' di più consapevoli di quel che ci capita e che ci potrebbe ancora capitare.

La pubblicità di una destra conservatrice e gretta che si muove a livelli sopranazionali, riesce a imporsi grazie a una capacità di muovere un'eccezionale "volume di fuoco" di messaggi che non sempre hanno un riferimento allo svolgimento dei fatti. Alternativamente, siamo attratti sui tempi più vari. Dapprima ci si dice che la spedizione angloamericana in Iraq è dovuta al bisogno di fare chiarezza e di eliminare le armi di distruzione di massa. In un altro momento ci si convince che occorre andare a occupare Bagdad per schiacciare il terrorismo (quella guerra che a Washington si è spiegato essere non localizzabile, globale e di durata più che decennale). In altri istanti ci si dice che la guerra in Iraq è di liberazione e che le spiagge del Kuwait sono oggi quelle che furono le spiagge della Normandia del 1944. Ci si dice che la guerra è aperta alla sola soluzione della resa incondizionata che, però, non avrebbe avuto senso se gli Stati Uniti avessero dato tempo e credito alla commissione dei controlli delle Nazioni Unite guidati da Hans Blix. Per accedere in saggezza si rifà anche l'esempio di Mac Arthur che avrebbe imposto la democrazia in Giappone nel 1945, che fu tutt'altro affare.

Si potrebbe continuare. Sull'orizzonte, però, si staglia la nuova strategia americana in Bush che si fonda sulla guerra preventiva e sull'abbandono della cooperazione internazionale. Questo fatto costituisce la differenza. Non sappiamo ancora se le scelte di Bush siano strutturali od occasionali, congiunturali: siano o no una parentesi in una tendenza di politica internazionale americana. Una tendenza che pone, certamente,

gli Stati Uniti sempre come un vero "criterio di verità" e come presupposto di ogni giudizio morale, ma non qualcosa in meno in omaggio alla solidarietà fra popoli e Stati che intendono vivere secondo una concezione di libertà e di democrazia che ha un fondamento unitario nella storia europea.

Indubbiamente, i caudatari nazionali della linea Bush in Italia, hanno fatto ogni sforzo - e continuiamo a farlo - per ricondurre le questioni a elementi primordiali di fedeltà o infedeltà agli Stati Uniti, a prescindere. E sono arrivati molto avanti, perché dietro il dispiegarsi di bandiere, in un

Lo stato sociale di Keynes è sullo sfondo.

Con una differenza: l'economia del benessere

pensava a una condizione di pace

con investimenti per la gente, mentre quelli

militari vanno in altre direzioni

certo senso è stato facile mettere in sordina gli elementi oggettivi di questioni serie. Tanto serie che non consentono neppure una facile polemica con Washington, perché esistono valide ragioni per gli Stati Uniti a cui la fase del unipolarismo, seguito alla fine della guerra fredda, propone comunque una revisione complessiva dei rapporti internazionali, in modo tale da impegnare gli americani non certo per sordidi e univoci motivi di potere.

Il problema sorge per il fatto che gli americani intendono solo la disponibilità di potere come una dotazione providenziale di cui servirsi per assumersi un ruolo che, proprio per non contraddire la democrazia, non può invece essere assunto come un mandato divino degno degli imperatori cinesi di non molto tempo addietro.

Premesse tutte queste parole, dobbiamo prendere atto che la voglia americana di stabilire una presenza militare in Mesopotamia è una risposta ad angosce che forse in Europa non comprendiamo appieno. Ma le consideriamo comunque degne di essere

poste sotto controllo in modo diverso dal dispiegarsi della forza fisica.

Dobbiamo prendere atto che del fatto che la questione del petrolio non costituisce la questione delle questioni, perché gli americani hanno una disponibilità piena attuale delle fonti e del commercio dell'oro nero. Questo potrebbe fare le fortune solo di alcuni gruppi, è vero, ma da solo non potrebbe spingere a imprese come quelle irachene.

Il punto da scoprire è un altro. Si tratta della torsione che, da decenni, sconvolge le impostazioni di politica economica degli Stati liberali che hanno posto le loro fortune nell'economia liberista.

In realtà, è accaduto e adesso continua ad accadere, che l'intervento pubblico sia ricorrente nelle economie del libero mercato e ciò contro i

principi solennemente dichiarati. Si riconosce nei fatti, anche contro le parole, la necessità dell'intervento pubblico in economia, specialmente quando questa tende a ristagnare.

Il fatto è che l'intervento pubblico ha una sua tradizione mascherata nell'ambito militare.

La politica industriale del riarmo costituisce la fonte da cui gli Stati possono dirigere l'economia libera dei loro popoli.

Nulla di nuovo. Per stare al caso più recente ci si può fermare su quel che fece Reagan.

Il presidente attore degli Stati Uniti propose con successo un rilancio della ricerca nelle tecnologie di punta e dispose l'elaborazione di vari progetti a partire dal principale delle guerre stellari.

Tale progetto non aveva come obiettivo l'Unione sovietica (che aveva altri motivi per piangere, a partire dall'insufficiente agricoltura nemmeno di sussistenza), ma altri come il Giappone che stavano "soffiando" un primato proprio agli americani.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

12 aprile Roma	
L'Ulivo <i>L'Ulivo non può attendere</i> è il titolo dell'incontro che intende rilanciare la proposta con il coinvolgimento, sin nella fase preparatoria, di partiti, movimenti, associazioni e singoli cittadini, che condividono l'urgenza di una ricostruzione dell'Ulivo partendo dalla base e dal basso. Intento dell'incontro è perciò quello di avviare una riflessione su modalità e tempi per un confronto programmatico e per la preparazione della costituente. Intervengono i segretari dei partiti dell'Ulivo, Italia dei Valori, le Associazioni e i Movimenti. ORE 10 – VIA DI RIPETTA 131	
Roma	
REFERENDUM Si conclude oggi il seminario organizzato dall'Istituto Sturzo su <i>I referendum elettorali dieci anni dopo</i> . Oggi è prevista la tavola rotonda presieduta da Augusto Barbera con Ferruccio De Bortoli, Guido Gentili e Marcello Sorgi. Al dibattito partecipano Luigi Abete, Ciccardini, Pannella, Cesare Salvi, Giovanni Valentini. ORE 10 – VIA DELLE COPPELLE, 35	
Roma	
ALDO MORO L'associazione culturale Giorgio la Pira e l'Associazione nazionale partigiani (Apc) organizzano la tavola rotonda su Aldo Moro. Relatori Giovanni Galloni, Maria Fida Moro, Silvia Costa, Francesco Malgeri, Sandro Vota, Giampaolo D'Andrea, Renzo Lusetti. Hanno aderito	

all'iniziativa, tra gli altri, la Margherita, l'Istituto Sturzo, l'Associazione Popolari di Roma, la Fondazione De Gasperi.
ORE 9,30 – PIAZZA LUIGI STURZO, 15

Roma
APRILE All'Hotel Nazionale Giovanni Berlinguer, Sergio Cofferati, Lidia Ravera, Nicola Tranfaglia e Aldo Garzia presentano nel corso di una conferenza stampa la nuova serie del mensile <i>Aprile</i> . ORE 12,30 - PIAZZA MONTECITORIO

Milano
SUDAMERICA Continua oggi il corso su Sudamerica e Brasile che offre una chiave di lettura delle trasformazioni in corso in America latina organizzato dall'Ispi, l'Istituto di studi politici, attraverso un'analisi della situazione politica, economica e sociale del continente. Le lezioni sono tenute in italiano, ma la bibliografia e il materiale sono in inglese e spagnolo. Intervengono Paolo Manzoni, don Matteo Grazzi, Antonella Mori ORE 9,30 – VIA CLERICI, 5

13 aprile Roma
UN'ALTRA ITALIA È POSSIBILE L'assemblea nazionale dell'Ulivo – costituita in questa prima convocazione, dai rappresentanti delle forze politiche, dagli eletti e da rappresentanti di associazioni e movimenti, dai cittadini che abbiano aderito alla coalizione - elegge il comitato nazionale, il coordinatore e l'ufficio di programma.

Roma
PROPOSTE PER LA PROVINCIA Incontro - dibattito presso il Centro sociale La Cacciarella sul tema <i>I Verdi, L'Arcobaleno, I movimenti, una proposta per la Provincia Di Roma</i> . Intervengono Paolo Cento, Loredana De Petris, Enrico Gasbarra, candidato del centrosinistra alla Provincia di Roma. ORE 10,30 - VIA CASAL BRUCIATO 11

14 aprile Roma
SCUOLA E ARIA SANA Il comune di Roma presenta la campagna di prevenzione e sensibilizzazione per l'accoglienza a scuola del bambino asmatico e allergico. Un'iniziativa in collaborazione con le Asl locali e Federfarma. ORE 11,30 - CAMPIDOGLIO

Roma
SINISTRA ECOLOGISTA A cura del Cnel si svolge il seminario sul tema <i>Programmazione territoriale e agenda 21 locale</i> VIALE DAVIDE LUBIN 2

15 aprile Roma
TURISMO Il dipartimento economico della Margherita organizza la conferenza nazionale sul turismo sul tema <i>Come far fronte alla crisi</i> . Enrico Letta introduce i lavori, conclude Francesco Rutelli. Intervengono tra gli altri, Enrico Gasbarra, Giancarlo Abete, Sergio Billè, Marco Venturi, Paolo Costa. ORE 15 – PALAZZO MARINI

Roma
MEDICI IN PIAZZA Manifestazione nazionale organizzata dalle diverse sigle dei sindacati medici sul tema <i>Diamoci una mano per un servizio sanitario nazionale equo, federalista e solidale</i> . La catena umana congiungerà alle 12 piazzale Ostiense con piazza del Popolo ORE 12

Roma
LUCE, GAS, PETROLIO E FEDERALISMO L'Osservatorio sulla politica energetica della Fondazione Einaudi organizza a palazzo Barberini il convegno articolato in due giorni di lavori <i>Il federalismo possibile nel settore dell'energia</i> . Intervengono esperti del settore, operatori italiani ed esteri e rappresentanti delle istituzioni locali e nazionali. Al dibattito di chiusura di mercoledì 16 intervengono Pierluigi Bersani, Enrico Letta, Giuseppe Chiaravallotti, Giovanni Dell'Elce, Roberto Formigoni, Piero Gnudi, Enrico La Loggia, Umberto Quadrino e Bruno Tabacchi. ORE 9,15 – VIA QUATTRO FONTANE, 13

16 aprile Roma
UE ALLARGATA Presso l'istituto don Sturzo presentazione del libro di Enrico Letta dal titolo <i>L'allargamento dell'Unione europea</i> . Intervengono per un dibattito con l'autore Giuliano Amato e Giulio Tremonti. ORE 16 – VIA DELLE COPPELLE, 35

9 maggio Cagliari
ALLARGAMENTO UE Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna Carlo Secchi interviene con una relazione sul tema <i>Allargamento ad est dell'Unione europea: effetti su imprese e regioni del Mediterraneo</i> . ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33

Ferrara
FEDERALISMO TRADITO Presso la sede della federazione ds per il corso <i>I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra</i> . Interviene Enrico Morando. ORE 17 – VIA KRASNODAR, 25

La Margherita

12 aprile Cordenons (Pd)
VERSO LE PROVINCIALI Conferenza programmatica della provincia di Pordenone nel corso del quale avviene la presentazione dei candidati della provincia alle prossime elezioni regionali del 25 maggio. Introduce Fulvio Comin, interventi di Flavio Pressacco e Antonio Ius. Conclude Paolo Gentiloni. ORE 9.15 - AUDITORIUM ALDO MORO
Villaregia (Im)
RIFIUTI Incontro dibattito sul piano provinciale dei rifiuti. Intervengono come relatori

SCRIPTA

GIUSEPPE DALLA TORRE: la libertà religiosa nella Costituzione
«La diffusa istanza perché il fenomeno religioso abbia adeguata considerazione della futura Costituzione europea comincia ad avere una formalizzazione. Difatti nel titolo VI della bozza di carta fondamentale, appena consegnato al plenum della Convenzione, è l'articolo 37 che riguarda esplicitamente le Chiese. Ad esso dovrebbe aggiungersi, secondo i suggerimenti di Giscard d'Estaing, il riferimento esplicito ai valori religiosi da inserirsi nel preambolo del trattato costituzionale. Così fa il suo ingresso la libertà religiosa istituzionale, accanto a quella individuale e collettiva». (Avvenire, 5 aprile 2003)

RALF DAHRENDORF: non basta una carta per fare l'Europa
«Ciò che è veramente necessario è restituire l'Europa ai suoi cittadini, o forse dargliela per la prima volta. Questo ci riporta alla comunione di valori, ma in quanto espressa da politiche concrete più che da testi costituzionali. Dovrebbe essere chiaro a tutti che l'Unione europea è intimamente aperta, liberale e democratica». (La Repubblica, 14 novembre 2000).

ROMANO PRODI: un'impronta che rimane
«L'Europa non è concepibile slegata dalle sue radici cristiane. Il cristianesimo ha impresso all'Europa una impronta che permane. Nelle diverse culture delle nazioni europee, nelle arti, nella letteratura, nei diversi modi di pensare scorre una comune linfa, che alimenta sia coloro che credono sia coloro che non credono. Le nazioni e i popoli europei hanno incorporato l'esistenza cristiana nella loro diversità. di qui la necessità di riscoprire assieme pluralismo e identità di ispirazione per far vivere l'ideale dell'Europa». (“Un'idea dell'Europa”, Il Mulino 1999).

Costituzione Ue, il cristianesimo non può diventare un anonimo “patrimonio spirituale”

PAOLO BARBI

LA VIGNETTA



Bleibel Al Mustakbal, Beirut

WWW.SLATE.COM

Si fa un gran parlare (e scrivere) sull'inclusione dei valori religiosi nella Costituzione europea, che la convenzione sta elaborando. E non solo per la definizione del profilo giuridico che garantisca la libertà delle Chiese e per l'istituzionalizzazione del “dialogo costante che ne riconosca l'identità e il loro contributo specifico”, ma anche per il riferimento al ruolo che il cristianesimo ha avuto nella storia dell'Europa, cioè alle “radici giudaico-cristiane”. La prima cosa sembra acquisita (nell'art. 37 del progetto presentato dal presidente Giscard). La seconda (che dovrebbe essere collocata proprio nel preambolo) è molto controversa, a causa dell'accanita ostilità dei laicisti - particolarmente francesi - per i quali la storia comincia con la Rivoluzione del '99 e le radici culturali dell'Europa sono soltanto quelle dell'Illuminismo: prima dei “lumi” c'erano le tenebre e il cristianesimo è miserando “oscurantismo”. Può anche darsi che questi - come è già avvenuto nella convenzione che ha elaborato la carta dei diritti fondamentali - abbiano il sopravvento e ci si riduca a quel “compromesso” che relega il cristianesimo anonimamente nel “patrimonio spirituale e morale”. Ma nessuno e nulla potrà cancellare dalla realtà storica l'incidenza sostanziale che esso ha avuto nella evoluzione della civiltà europea e più specificamente nessuno potrà contestare il ruolo di pioniere, fondante, centralissimo del cattolicesimo democratico nella costruzione di quella Unione europea per la quale la convenzione sta apprestando la costituzione.

L'iniziativa e l'azione politica realizzate dai democratici cristiani europei - a cominciare dalla Ceca - hanno avuto alla loro base chiare e precise idee politico-giuridiche e concrete formulazioni programmatiche - a cominciare da quelle che hanno fondato tutti i partiti dc del XX secolo (in Italia: il Ppi prima e poi la Dc) - tutte ispirate e orientate al magistero cattolico (e largamente condivise dalle altre confessioni cristiane) e caratterizzate da due principi essenziali: la solidarietà e la sussidiarietà. Ora bisogna ricordare che quando questi due principi furono precisati e propugnati dalla dottrina sociale della Chiesa (nella *Rerum novarum* di Leone XIII il primo e nella *Quadragesimo anno* di Pio XI il secondo) tutte le dottrine - e prassi, ahimè! - dominanti li ignoravano. Anzi vi si opponevano nettamente. L'economicismo individualista dei liberisti e quello collettivista dei marxisti insegnavano che la conflittualità naturale si concreta nel darwinismo sociale o nella lotta di classe, e consideravano la solidarietà umana come un'utopia, ed anzi come contraria alla realtà umana. E lo statalismo della sovranità giurisdizionale assoluta - liberale, fascista o comunista che fosse - si concretava in quel rigido

centralismo politico-istituzionale che riduce le “realtà intermedie” (territoriali e sociali) a proprie emanazioni; e non ammetteva norme sovrastatali, se non quelle che di volta in volta si possono concordare in “alleanze” o “intese” precarie. Perciò considerava assurda la concezione della sussidiarietà e quindi irrealizzabile qualsiasi forma di federalismo, orizzontale e verticale.

Orbene: proprio l'elaborazione dottrinale giuridica, sociale, politica ed economica dei dc fin dall'inizio del '900 e la loro azione politica della seconda metà del secolo hanno dato vita a quel “modello sociale europeo” (sulla base della solidarietà) e a quel processo di integrazione sopranazionale, comunitaria (sulla base della sussidiarietà), che ora stanno per essere codificati nella costituzione europea. Sono le idee e i principi del cristianesimo, dunque, che costituiscono le “radici” vitali e feconde non solo della civiltà europea ma più specificamente dell'Ue. Non certo quelle dell'Illuminismo settecentesco che hanno prodotto prima il bonapartismo imperialista, poi lo statalismo nazionalistico, infine le dittature di destra e di sinistra: tutti forieri di guerre e distruzioni.

Di queste *Radici dell'Europa unita* dà descrizione efficace e stimolante il libro che Antonio Jodice (già parlamentare europeo del Ppe) ha pubblicato in questi giorni presso l'editore Guida di Napoli. Lavoro assai pregevole perché la descrizione del “contributo dei cattolici democratici in Italia” (è il sottotitolo) è nutrita da riferimenti precisi anzitutto ai do-

cumenti del magistero - il primo capitolo: “Le radici cristiane dell'idea di Europa” - poi da quelli dell'elaborazione dottrinale giuridica e della programmazione politica nel secondo dopoguerra - soprattutto ad opera di Gonella e De Gasperi - ed infine l'azione politica per “l'unità europea nella solidarietà occidentale” di Taviani. Cioè l'opera compiuta per co-

Nessuno potrà cancellare dalla realtà storica l'incidenza sostanziale che la religione cristiana ha avuto nell'evoluzione della civiltà europea

minciare a sostituire quelle che Paolo VI ha definito rovinose “strutture di peccato” - le sovranità giurisdizionali assolute degli stati nazionali e il ricorso alla forza delle armi per risolvere i conflitti internazionali - con politiche e istituzioni sovra nazionali, federali, atte a co-gestire le sovranità statali con una giurisdizione superiore capace di comporre i conflitti con l'apporto del diritto (che possono essere considerate come “strutture virtuose” costruttive).

Ma il libro di Jodice è particolarmente prezioso perché pubblica alcuni documenti sconosciuti (almeno per me) o dimenticati, ma molto significativi. Fra i quali si deve segnalare anzitutto la lettera di Giovanni XXIII alla “Settimana sociale francese” del giugno '62, che - nel pieno della crisi gol-

pomeriggio sono introdotti da Giampaolo D'Andrea.

ORE 9,30 - VIA DI RIPETTA, 231

Lucca
EUROPA ALLARGATA
David Sassoli intervista Enrico Letta in occasione della presentazione del libro *Allargamento dell'Unione europea*. Sullo stesso tema dibattito a Livorno con Letta, Sassoli, Claudio Frontera alle ore 20,45.
ORE 18 - SALA DELLA PROVINCIA

Roma
MERCATO DEL LAVORO
Nuovo convegno del Censis e del circolo Laboratorio Economia: una proposta tra destra e sinistra. Alberto Gambino, componente dell'assemblea federale della Margherita e i promotori del circolo organizzano un tavolo di discussione dal titolo: *Per lavorare, dobbiamo diventare tutti imprenditori?*. Coordina Benevolo. Intervengono Alberto Gambino, Fausto Bertinotti, Renato Brunetta, Giuseppe De Rita.
ORE 18,30 PIAZZA DI NOVELLA, 2

Anzola (Bo)
VERSO L'ULIVO
Presso il salone congressi della Casa del popolo manifestazione *La Margherita verso l'Ulivo*. Introducono Vittorio Bussoli e Fabio Magnani, interviene Arturo Parisi.
ORE 21 - VIA GOLDONI 4

Chiari (Bs)
PER EUROPA
Presentazione ufficiale per la provincia di Brescia di *Europa*, quotidiano di analisi e commenti. Introduce il sindaco Facchetti; coordina Sergio Arrigotti; intervengono il condirettore del giornale Federico

Orlando ed Emilio Del Bono.
ORE 20,30 - SALA GIUNTA DEL COMUNE
San Giorgio in Bosco (Pd)
TERRITORIO E SVILUPPO
Presso la sala consiliare Giorgio Franceschetti, Franco Frigo e Massimo Pavin tengono il corso di formazione politica sul tema *Territorio e sviluppo sostenibile: consumo o salvaguardia delle risorse?*
ORE 20,45 - MUNICIPIO

15 aprile
Casalecchio di Reno (Bo)
DOPO LA GUERRA?
Incontro sul tema *Dopo la guerra, oltre la guerra?* Interviene Filippo Andreatta. Presso la biblioteca comunale Pavese.
ORE 20,45 - VIA CAVOUR, 4

25 aprile
Terni
COSTRUIRE LA PACE
Incontro con Oscar Luigi Scalfaro sul tema *Liberi dalla guerra per costruire la pace*. Saluto introduttivo di monsignor Vincenzo Paglia.
ORE 11 - CINEMA FIAMMA

28 aprile 03
Salerno
IL FUTURO DEI GIOVANI
Con il tema *Quale futuro per quali giovani*, presentazione del Circolo I Giovani e il Territorio e dibattito sul futuro dei giovani salernitani. Intervengono A. Angrisani, P. Pellegrino, M. Gessummaria, A. Cavallo, C. Ascolese, A. La Monica, E. Manzo, G. Valiante, C. Mastalia, A. Andria, A. Villani, T. Iannuzzi, R. Manzione, A. Valiante
ORE 19 - VIA S. PASSARO, 1
SALA POLLIO DI SALERNO ENERGIA (EX AZIENDA DEL GAS)

San Giorgio in Bosco (Pd)
EUROPA A 25
Presso la sala consiliare Tino Bedin e don Giovanni Brusegan tengono il corso di formazione politica su *Europa: da 15 a 25 - Verso il Trattato costituzionale - Le prossime elezioni*.
ORE 20,45 - MUNICIPIO

29 aprile
Salerno
ALCOLISMO
Gli incidenti del sabato sera, i danni personali e sociali causati dall'alcol: dibattito con N. Baselice G. Valiante
ORE 18 - VIA S. BENEDETTO CHIESA DI S. APOLLONIA

3 maggio
Coreno Ausonio (Fr)
PICCOLI COMUNI
La Margherita e i Piccoli Comuni è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge dell'onorevole Realacci sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia e tutti i rappresentanti de La Margherita dei comuni del colleggio di esperia (Coreno Ausonio, Ausonia, San Giorgio a Liri, Vallemmaio, Esperia, Sant'Andrea sul Garigliano, sant'Ambrogio, Castelnuovo).
ORE 17, 30 - PIAZZA UMBERTO I SALA CONGRESSI MUNICIPIO

Rimini
FORUM DEI CIRCOLI
Mentre in Italia sono ormai operativi circa novemila circoli della Margherita, una rappresentanza di mille portavoce suddivisi su base provinciale si incontrano per due giorni anche per stabilire interazioni e sinergie tra i dievrsi organi territoriali.

Giovanni Gandolfo e Manfredo Manfredi. Questo appuntamento rientra in un ciclo di incontri promossi dal circolo di Taggia, che hanno l'obiettivo di approfondire la conoscenza del territorio sul quale si opera.

ORE 17 - SALA POLIFUNZIONALE DEL COMUNE

Ozzano Monferrato
LA SICUREZZA LOCALE
Dibattito sul tema *Riscoprire la comunità locale per una nuova sicurezza*; l'incontro che si tiene presso il salone comunale, prevede l'intervento di Giorgio Spalla, Nicoletta Curti e Riccardo Coppo.
ORE 15,30 - VIA TROTTI

Modena
NUOVA LEGGE SULLA MUSICA
La cultura musicale come bene pubblico, i regolamenti applicativi della legge 508 e i nuovi poteri delle regioni. Incontro per presentare il progetto di legge sulla musica. Interviene Graziano Pini, consigliere della regione Emilia Romagna.
ORE 16 - PALAZZO EUROPA

Porto Venere
PACEM IN TERRIS
Il professore Carlo Lupi tiene una conferenza sulla lettera enciclica di papa Giovanni XXIII nel quarantesimo anniversario dell'enciclica di Giovanni XXIII, la Pacem in terris
ORE 18,30 - CONVENTO DEGLI OLIVETANI

Urbesetto di Fiorano
SERATA MARGHERITA
Cena e incontro con Franco Richeldi, segretario generale della Cisl Emilia Romagna. Informazioni al numero 328/6841605.
ORE 20,30 - VIA MONTEROSA

Milano
AL CENTRO DELL'EUROPA
Presso la Sala colonne del Palazzo ai giureconsulti, si tiene un incontro dibattito dal titolo *Al centro dell'Europa, anche i valori spirituali nella Costituzione nascente?* Introduce Alberto Mattioli; partecipano, tra gli altri, Marco Follini, Guido Bodrato, Marco Formentini, Lapo Pistelli. Modera Antonio Airò.
ORE 15/18 - VIA MERCANTI, 2

Cagliari
LIBERTÀ DI STAMPA
Convegno sul tema *Libertà di stampa e pluralismo dell'informazione oggi in Italia*. Presentano e presiedono Anedda e Serri; relazione introduttiva di Enzo Marzo; interventi di Casu, Leccis, Liuzzi, Selis e Franco Siddi.
ORE 10,15 - VIA DARWIN, 2/4

Savignano sul Rubicone (Fc)
UNA NUOVA POLITICA
La Margherita di Centopassi presenta un incontro sul tema *Un nuova politica, tra domande globali e risposte politiche locali*. Intervengono al dibattito Leoluca Orlando, Marco Pazzaglia e Matteo Scarpellini.
ORE 16,30 - SALA ALLENDE

Palermo
I PRODOTTI BIOLOGICI
Il candidato per il centrosinistra alla guida della provincia di Palermo, Luigi Cocilovo, partecipa ad un'iniziativa promossa da Verdi e associazione Emily sulla questione dei prodotti biologici. l'incontro si tiene nella sede del Parco letterario Tomasi di Lampedusa.
ORE 12,30 - VIA ALLORO

Padanismo, italianismo, antieuropeismo

NELL'AMBITO della Convenzione per le riforme dell'Europa è emerso un progetto politico che punta all'istituzione di una super-procura e di un superprocuratore europeo, cui affidare poteri per guidare la lotta contro le frodi al bilancio comunitario. Allargare l'Unione europea da un piano economico-monetario ad uno politico-giudiziario è un ambizioso progetto che rischia però ogni giorno di naufragare contro le anacronistiche tentazioni nazionalistiche che alberghino nei paesi membri, solcate da venature di euroscetticismo. In Italia il leghista Castelli, ministro della giustizia, ravvede in questo progetto una cupa congiura delle "toghe rosse" che punterebbero, secondo alcune sue farneticanti esternazioni, a dominare l'Europa, cancellando ogni frammento di democrazia europea. Egli paventa la creazione di un superstato molto accentratore che tolga sovranità agli Stati europei, strumentalizzato dalle "toghe rosse", viste come principale minaccia alle istituzioni democraticamente elette. La fantapolitica leghista, che si ispira al padanismo, combacia perfettamente con l'italianismo della destra, che per bocca del vice premier Fini dichiara di essere a favore, solo formalmente, della creazione della superprocura europea ma di non accettare che su questioni in materia di eurogiustizia si passi dal voto all'unanimità al voto a maggioranza, paralizzando di fatto l'iter decisionale e formativo di questo lungimirante progetto e destinandolo al naufragio. Se qualche analista ha riscontrato uno scontro tra il padanismo della Lega e l'italianismo di Alleanza nazionale, io registro un comun denominatore che li tiene insieme e li fa combaciare che è l'antieuropeismo. Si discute molto, in questo triste periodo di guerra, dell'antiamericanismo che solca l'Europa, equiparandolo in maniera sbagliata al pacifismo, e ci si dimentica dell'antieuropeismo che scorre come un fiume in piena nei singoli Stati membri, rischiando di travolgere il lungo lavoro fin qui realizzato. Il nostro governo, alimentato da pulsioni padaniste e nazionaliste, così come si era dichiarato contrario al mandato di cattura europea, boicottandolo in tutti i modi, punta al voto all'unanimità per cancellare il disegno istitutivo di una superprocura europea, embrione di istituzioni giudiziarie comuni. E' preoccupante tutto questo ed è un altro frutto avvelenato dell'attuale governo che conduce ogni giorno di più l'Italia europeista fuori dall'Europa.

GIUSEPPE BERTERAME (MILANO)

Vincere la pace con l'Onu non è uno slogan

LA VERA PACE si può ancora vincere. Avere vinto apparentemente la guerra non basta. Saddam non c'è, né lui né i sosia. I loro simboli sono stati abbattuti sulla piazza del Paradiso, insieme al loro potere, ma loro dove sono? Veramente in cielo o, peggio, nell'inferno di Bin Laden? Più dei saccheggi della folla di Bagdad, mi fa più paura la faccia del ministro Martino che sempre sorride perché ogni cosa che succede, dice di averla già preventivata, al contrario di Rumsfeld, ora più cauto che in passato. Ma, ad esempio, come la mettiamo col terrorismo islamico di ritorsione che potrebbe colpire

la metropolitana di New York, com'è trapeolato da Al Qaida? Potrebbe essere, questo, il presupposto per una guerra infinita che si morde la coda. Questo 9 aprile, come il nostro 25 luglio del '43, è una data dal futuro incerto. Piena d'insidia per i posteri. Quale futuro credibile per tutta l'umanità se l'America non ripone le vesti imperiali e, con atto di estrema saggezza, cede all'Onu il ruolo di garante della vera democrazia nel contesto mediorientale? In questo scenario l'Ue, tutta italiana nel prossimo semestre, con Berlusconi, Prodi e Amato, molto potrebbe ottenere, a patto di fattive intese fra i tre, se tutti fossero statisti. Ma la qualità della stoffa sarà uguale per tutti?

DONATO GRECO, STRIANO (NA)

La devolution è solo un alibi per un governo autoritario

Cara Europa, sento che il consiglio dei ministri ha approvato la devolution di Bossi, cioè il trasferimento dallo Stato alle regioni dell'intera competenza legislativa in materia di sanità (assistenza e organizzazione), di scuola (organizzazione e gestione delle scuole, definizione dei programmi d'interesse generale), di polizia locale: tre materie fondamentali, per le quali, se non sbaglio, nella scorsa legislatura il centrosinistra aveva introdotto la "legislazione concorrente": cioè, in italiano meno astruso, com-

petenza dello Stato per la parte generale e competenza delle regioni per le parti più specifiche. Adesso mi domando: con questa avventurosa riforma, che mette in mano a legislatori di serie B tre materie così delicate per la salute, lo sviluppo e la sicurezza dei cittadini, si avvia forse quella "seconda fase" della legislatura che, secondo Berlusconi, deve rivoltare lo Stato italiano come un calzino?

DEMETRIO BRUNI, ANCONA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Bruni, lasciamo stare la serie A e la serie B: sono stato deputato per cinque anni e ho visto legislatori nazionali di tutte le serie. Immagino che eguale varietà si trovi fra i legislatori regionali. Quanto alle tre materie che lei ricorda – sanità, scuola e polizia locale – avrà sentito nei giorni scorsi i ministri competenti che minacciavano fiamme e fuoco contro la devolution integrale. Ancora ieri mattina, parlando alla festa della polizia di Stato, il ministro Pisanu contestava la formula "polizia locale", ricordando che anche i vigili urbani sono chiamati a far rispettare un codice penale che è in vigore da Bolzano a Pantelleria. Insomma, diritti e doveri sono uguali per tutti i cittadini.

Ci si può chiedere allora perché tanto frastuono da parte del governo. Ricordiamoci che fra poco più di un mese in molte parti d'Italia si vota, e che Bossi deve fingere di portare qualcosa ai suoi elettori, e che Berlusconi deve pur dimostrare che la "seconda fase" del suo governo – quella delle riforme – in qualche modo comincia. La devolution sembra fatta apposta non tanto per frantumare il paese, quanto per giustificare un contrappeso: cioè un forte governo centrale, con un presidente (della repubblica? del consiglio? chissà) eletto dal popolo e dotato del potere di nomina e revoca dei ministri nonché di sciogliere il parlamento; un parlamento con una sola camera legislativa e un senato delle regioni; una corte costituzionale integrata da giudici eletti dalle regioni, eccetera. Tutte cose accettabili, salvo vedere in che forma si realizzano.

Alcune di queste cose, per esempio, ci sono già nella prassi. Il capo del governo è già eletto dal popolo, con l'inclusione nel simbolo di ciascun polo del candidato premier. Il potere di revocare i ministri c'è già, come dimostrano i casi Scajola e Ruggiero, sostituiti da Berlusconi con Pisanu e Frattini. Il potere di sciogliere il parlamento c'è sempre stato: è sufficiente che il capo del governo si dimetta e impedisca alla sua maggioranza di dar vita ad altri governi: il presidente della repubblica ne prende atto e indice nuove elezioni. Non c'è dunque bisogno di riforme, per questo.

Riforme invece occorrono per modificare la struttura del parlamento e della corte costituzionale. E potrebbero trovare larghissimi consensi, visto che tutti, a destra a sinistra e al centro, siamo più o meno scontenti di due rami del parlamento (camera e senato) assolutamente uguali, e tutti riteniamo giusto che le regioni concorrano ad eleggere i giudici della corte costituzionale, visto anche che, insieme a deputati e senatori, concorrono a eleggere il presidente della repubblica.

In conclusione, ci pare abbia ragione Piero Ignazi a scrivere sul Mulino: «L'improvviso fervore riformista da parte del governo non sembra conseguente a una riflessione su obbiettivi e vincoli, prospettive e contingenze del nostro sistema politico. Se il federalismo/devolution che si annuncia scardina veramente i tradizionali rapporti di potere tra gli organi territoriali, allora ha senso procedere alla ridefinizione della seconda camera ed eventualmente a un presidente eletto dal popolo (con o senza poteri). Se invece il progetto in discussione non incide più di tanto, allora non si vede perché si debba rafforzare un premier già fortissimo, indebolendo fra l'altro le attuali prerogative di arbitrato e garanzia del presidente della repubblica». O forse si vede, pensando al dilettantismo di chi ci governa.

La guerra in Iraq quale eredità ci lascia?

IL DILEMMA impotente "guerra lunga o guerra breve" in cui è affogata la sinistra italiana negli ultimi giorni lo hanno risolto, com'era ovvio, le armi, le uniche che avessero titolo per parlare. Ma ora che la guerra è virtualmente finita e si prepara la fase dell'occupazione, ora che la forza delle armi ha imposto la soluzione fin dall'inizio voluta dagli Stati Uniti, resta da chiedersi: che mondo ci lascia in eredità questo conflitto? Rispondere è arduo, perché nessuno dispone di facoltà divinatorie. Ma quello che è certo è che non si tratta di un mondo migliore. E' un mondo in cui la violen-

za delle armi ha trovato l'unica legittimazione che sia possibile, quella dell'efficacia. E il fatto che alla fine l'aggressione americana sia servita a rovesciare un odioso e sanguinario dittatore non renderà più facile il compito di chi comunque vuole affermare il diritto come base delle relazioni tra i popoli e gli stati. Giocando sul ricco tavolo della ricostruzione, potranno richiamare all'ordine, e alla spartizione delle briciole, gli alleati riottosi dell'anteguerra e delineare così completamente l'affermazione del nuovo ordine globale fondato sull'esportazione della democrazia americana e dei suoi interessi economici. Il mondo che ci aspetta dopo questa guerra è quello della dottrina Bush, della superiorità politico-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

militare incontrastata degli Stati Uniti d'America. La "vecchia Europa" ha perso la guerra. Può ancora sperare di uscirne viva se avrà la capacità di andare per la propria strada, di divergere dal pensiero unico americano. Tradotto in scelte politiche questo significa: non legittimare a posteriori, in nessuna sede, l'occupazione militare anglo-americana, e anzi lavorare per una uscita della Gran Bretagna, già in evidenti difficoltà, dalla trappola del governorato militare americano; ribadire il principio che chi ha fatto la guerra deve pagare il costo della pace, in termini di presenza militare e di finanziamento della ricostruzione; accelerare la costruzione di una politica estera comune e investire pesantemente nella creazione di una significativa forza militare europea, capace di difendere gli interessi strategici comunitari e di proiettare potenza sul teatro globale. Tutto ciò implica un lungo, freddo inverno nelle relazioni con la superpotenza vincitrice e una ritrovata solidarietà europea: difficilmente i governi del continente ne saranno capaci, i servi sciocchi ed i miopi abbondano, a cominciare dall'Italia. Ma l'alternativa è l'irilevanza del nostro continente e la subordinazione ad una logica inaccettabile di dominio della forza.

ANGELO M. BUONGIOVANNI (PISA)

La politica italiana è in coma profondo

NEL NOSTRO paese la politica è in coma profondo. Da tempo colgo segnali inquietanti. Eccone alcuni: la coerenza, la fedeltà ai valori enfaticamente proclamati, il disinteresse personale, lo spirito di servizio, l'amore per la verità dei fatti, la tensione etica all'interno delle scelte e dei comportamenti non solo le qualità prevalenti del ceto politico. Pensare una cosa, dirne un'altra ancora è la regola; la furbizia è sistematica; l'opportunismo e la propensione a mutare opinione e bandiera appaiono generalizzati. L'ignoranza, l'approssimazione, l'incapacità a formulare progetti di ampio respiro sono caratteristiche diffuse tra quanti si occupano di politica e di pubblica amministrazione. C'è poco senso dello Stato e delle istituzioni. Molti cortigiani, avventurieri, mercanti e giullari si sono dati alla politica, e i cittadini sembrano sempre più sudditi, incapaci di conoscere, capire, scegliere con la propria testa. Il confronto politico somiglia spesso a una guerra tra bande: tutti contro tutti. al di là dei proclami il vero obiettivo di molti è la personale longevità politica, la conservazione della poltrona, in barba all'interesse collettivo. Non sono un qualunquista. Mantengo la speranza che tutto questo possa cambiare, e sono convinto sia doveroso impegnarsi perché ciò avvenga. Affinché, per dirla con il grande Eduardo. Passo presto la nottata.

ENZO GUARNERA (CATANIA)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendano solo per l'Italia



Le radici dell'antiamericanismo

■ Le manifestazioni antiamericane che si sono viste in Francia in questi ultimi mesi, prima e dopo l'intervento in Iraq sono solo l'ultima espressione di un sentimento contraddittorio che la Francia nutre da sempre nei confronti degli Stati Uniti.

www.lexpress.fr

Addio al Concorde

■ British Airways e Air France hanno deciso di mandare in pensione il Concorde a partire dall'ottobre di quest'anno. Alla base della decisione l'idea che un business deteriorato come quello dei voli non possa più permettersi il lusso di un simile aereo.

www.concordesst.com

Viva il Baby Bond

■ Con l'ultima finanziaria il governo britannico ha annunciato la creazione di un fondo finanziario personale per tutti i bambini nati dopo il settembre 2002. Lo scopo è di ridurre le differenze sociali una volta che i bambini sono diventati adulti.

www.babybond.co.uk

Effetti collaterali

■ La Cathay Pacific Airlines di Hong Kong è costretta a lanciare l'allarme. La guerra in Iraq e l'epidemia di polmonite atipica hanno fatto scendere la domanda in maniera massiccia. Per i portavoce della compagnia è «peggio dell'effetto 11 settembre».

www.cathaypacific.com

Il realismo della sinistra che ha appoggiato la guerra

Alla luce del successo della campagna anglo-americana in Iraq, sulla stampa britannica si apre un dibattito politico sull'atteggiamento della sinistra nei confronti dell'intervento armato.

«Il messaggio politico di noi intellettuali di sinistra a favore della guerra – scrive Johann Hari sulle pagine dell'**Independent** – è sempre stato chiaro: per farsi un'idea su questo conflitto era necessario, soprattutto, parlarne con delle persone irachene e curde. Sono il loro paese, le loro case e i loro figli che rischiano di essere bombardati. Noi, a differenza della maggior parte dei pacifisti, con queste persone ci abbiamo parlato e abbiamo capito che a volte una guerra breve può essere preferibile a una tirannia eterna. E le manifestazioni di gioia nelle strade di Bagdad ci hanno dato ragione».

Sul **New Statesman**, il dibattito si è fatto tanto aspro da indurre John Lloyd, giornalista di sinistra che fin dal principio ha appoggiato l'intervento britannico in Iraq, a interrompere il rapporto di colla-

borazione con il settimanale, che invece sosteneva la posizione contraria. Nel suo articolo di commiato, di cui anche il **Guardian** ha pubblicato un estratto, Lloyd afferma che «la sinistra inglese – e la sinistra di tutto il mondo – ha compiuto un gravissimo errore strategico. Opponendosi all'invasione dell'Iraq, ha mostrato di non essere in grado di cogliere la natura del mondo contemporaneo e ha perso il suo ruolo guida nella battaglia contro le ingiustizie di ogni sorta». «Il dibattito su questa guerra non poteva essere inquadrato in una mera contrapposizione tra destra e sinistra, ma doveva muovere solo dalla verità di fatti concreti ed evidenti a tutti: Saddam Hussein stava governando il paese con una crudeltà senza precedenti e c'era ragione di credere che disponesse, o stesse tentando di disporre, di armi di distruzione di massa. L'unica realistica alternativa alla guerra sarebbe stata un'aggressiva politica di sanzioni, di cui avrebbe sofferto soprattutto la popolazione civile. La pressione dell'Onu si era

alleggerita, anche per via delle pressioni di Francia e Russia, che erano i principali partner commerciali del paese». «E poi – prosegue Lloyd – chi sono i grandi pilastri della pace? La Russia e la Cina, che da anni compiono brutali violazioni dei diritti umani in Cecenia e nel Tibet, e la Francia e la Germania, che troppo spesso hanno evitato di intervenire per mettere fine a dittature criminali o assistere paesi in situazioni disastrose, come la Somalia, il Rwanda, la Bosnia e anche l'Iraq. Gli europei sono molto efficienti nelle operazioni di mantenimento della pace, a cui dedicano molte più risorse che gli americani. Ma la pace deve essere fatta, prima di essere mantenuta». «Anche se dubito che la sinistra trarrà insegnamento da questa guerra, il suo nuovo scopo politico dovrebbe essere quello di creare un solido sistema internazionale, che possa essere usato per per sconfiggere le aggressioni, fermare i massacri, vietare le armi di distruzione di massa e garantire la sicurezza a tutti».

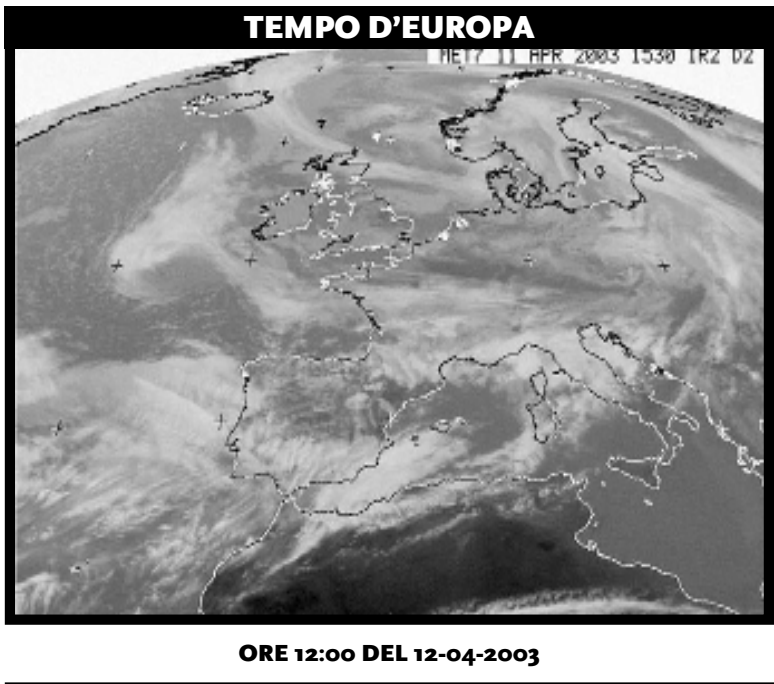
EUROPA

Che vertice si svolge a San Pietroburgo?

Diverse interpretazioni sul significato del vertice di San Pietroburgo tra Russia, Germania e Francia.

Per **Libération** «l'asse della pace è costretta a mantenere un basso profilo»: «Palesemente imbarazzati dal rapido successo militare della coalizione angloamericana, Putin, Chirac e Schröder tenderanno di definire i propri ruoli». Il quotidiano francese afferma che «il fossato tra Washington e il triangolo Parigi-Berlino-Mosca corre il rischio di non essere colmato così rapidamente come sperava Londra». La battaglia semantica sul ruolo «centrale» o «vitale» dell'Onu «nasconde in realtà due concezioni ben distinte: il ruolo strettamente umanitario immaginato da Bush e il ruolo politico su cui insiste Chirac». Bisogna comunque tenere conto del fatto che «nessuno dei tre leader del fronte della pace ha interesse a rovinare ulteriormente le relazioni già lacerate con gli Stati Uniti». Pierre Rousselin su **Le Figaro** analizza il «ruolo della Francia». Innanzi tutto Parigi non ha nulla da rimproverarsi: «Pensando di poter disarmare l'Iraq pacificamente si è fatta interprete della maggioranza dei paesi del mondo», inoltre «credere nell'esistenza di una legalità internazionale non è certo una cosa di cui vergognarsi». Soprattutto in un momento come questo «è utile ricordare le regole elementari della vita internazionale e di fare qualsiasi cosa per assicurarne la sopravvivenza. Ma il modo migliore per farlo – continua Rousselin – non è rinforzare la contestazione verso i vincitori di Bagdad». Come già nei giorni scorsi **Le Figaro** insiste sulla necessità di «ristabilire delle relazioni con gli alleati naturali – cioè Gran Bretagna e Stati Uniti – per arginare il fronte dei "neo-conservatori" unilateralisti». In questo contesto il vertice di San Pietroburgo sembra un po' un'assurdità, una dimostrazione che l'asse della pace ha «perso ogni contatto con la realtà. A meno che il vertice non sia l'occasione per prendere atto con

umiltà della nuova situazione». In gioco, conclude Rousselin, c'è l'avvenire del Medio Oriente, in cui la Francia deve avere il ruolo che gli spetta. La **Frankfurter Rundschau** cerca di inquadrare il clima in cui si svolge il vertice: «Mentre americani e britannici festeggiano la caduta di Saddam e la liberazione degli iracheni, i tedeschi e gli altri "vecchi europei" salutano senza troppo entusiasmo la fine della guerra, delle morti e delle distruzioni. I primi riescono a stento a trattenere il proprio trionfalismo, gli altri invece devono ammettere a denti stretti che la caduta del dittatore iracheno è un fatto positivo nonostante i mezzi inaccettabili usati per provocarla». «I commenti positivi di Gerhard Schröder sulla caduta di Bagdad – scrive il **Tagesspiegel** – dimostrano che si avvicina la distensione, quanto meno sul piano verbale. Ma d'altra parte, con il vertice di San Pietroburgo il governo tedesco dimostra esattamente il contrario, dando l'impressione che l'alleanza con Francia e Russia, sorta prima della guerra per necessità (o isolamento), è bene che continui anche nel dopoguerra. Ma adesso questa alleanza fa ancora l'interesse della Germania?». Anche **Die Welt** interpreta le ultime dichiarazioni di Gerhard Schröder come il segno di un possibile dietro front rispetto all'alleanza con Francia e Russia e l'invito di Putin a Chirac sembra quasi un modo per incastrare Schröder. Simile alla posizione di **Le Figaro** quella del **Berliner Zeitung** che immagina un «ruolo chiave» per la Germania: «Gli Stati Uniti sanno bene che non possono costruire una pace durevole senza l'appoggio della Germania e degli altri paesi europei». Infine il britannico **Guardian** auspica che il vertice di San Pietroburgo non porti a una rottura definitiva: «La vecchia Europa può continuare a considerare il progetto americano sul Medio Oriente concepito male e troppo ambizioso, ma allo stesso tempo non può sperare che fallisca».



STAMPA SCIENTIFICA

La geoingegneria contro l'effetto serra

Il settimanale statunitense **Science** spiega che l'idea di fertilizzare le acque dell'oceano per far diminuire la quantità di anidride carbonica nell'atmosfera e arginare così l'effetto serra, si sta rivelando inefficace. Visto che la proliferazione del fitoplacton – un grande consumatore fotosintetico di CO2 – è strettamente legata alla presenza di ferro nell'acqua, si era pensato di cospargere di polvere di ferro le superfici dei mari per aumentare il consumo del gas. Secondo diversi geoingegneri, il sistema era efficace e a basso costo, pronto per essere lanciato sul mercato della depurazione. Ma i primi risultati hanno deluso le speranze. Due oceanografi, l'americano Ken Buesseler e il neozelandese Philip Boyd, hanno analizzato i dati raccolti nel corso di tre progetti di fertilizzazione con il ferro, condotti nelle acque dell'emisfero meridionale. Hanno rilevato che la quantità di gas effettivamente catturato dall'aria è limitato. «Per consumare il 30 per cento dell'anidride carbonica prodotta ogni anno dall'uomo, sarebbe necessaria un'area di un miliardo di chilometri quadrati», scrivono i due colleghi su **Science**. Tuttavia prima di parlare di applicabilità (e di business) dovrebbe essere valutato l'impatto di una forte crescita di fitoplacton sull'ecosistema marino.

Con un titolo molto assertivo, il mensile francese **Science & Vie** annuncia la sua inchiesta: «Il dossier verità sui farmaci. Quelli che curano, quelli che uccidono e quelli che non servono a niente». La redazione del mensile ha passato al setaccio le

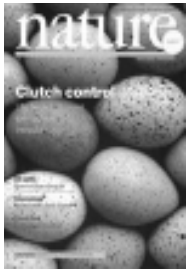
200 medicine più usate che vengono rimborsate dal servizio sanitario francese. Sono solo il 4,5 per cento dei farmaci di cui si fa carico la sanità pubblica, ma rappresentano il 60 per cento delle domande di rimborso. In base agli studi clinici e al parere di alcuni esperti, è risultato che su 200 prodotti, 69 sono incontestabilmente «utili» e quando sono stati messi in commercio hanno apportato un vero progresso terapeutico. Ce ne sono sette definiti «sospetti e perfino pericolosi»: troppi rischi rispetto ai vantaggi. Almeno trenta sembrano avere un'efficacia «dubbia o nulla». Ma il dato più impressionante è l'elevato numero di farmaci (91) che non ha portato niente di nuovo in termini di efficacia. Il sogno di ogni casa farmaceutica è trovare una nuova sostanza che curi una malattia molto diffusa (in occidente), ma è un lavoro lungo, difficile e costoso. Per questo gran parte dei nuovi prodotti sono in realtà dei cosiddetti «me too» (anche io): farmaci con un principio attivo già noto ma in una forma leggermente diversa.

Secondo il mensile statunitense **Physics Today** «la materia oscura è uno dei più affascinanti misteri del cosmo». Sfugge ai più potenti telescopi astronomici perché non emette nessun tipo di radiazione. Di lei si sa poco o nulla, se non che deve esistere per far tornare i conti dei teorici che parlano di un universo in espansione: la sua energia sarebbe

infatti così potente da contrastare la forza di attrazione gravitazionale che da sola porterebbe al collasso del cosmo. Per ora i dati sperimentali sugli ammassi di galassie e sulle supernove sembrano provare la sua esistenza. «L'energia oscura è uno dei più esaltanti enigmi della scienza», sottolinea Michael Turner, un noto cosmologo del Fermilab impegnato nello studio di questa forza che accelera l'e-

spansione dell'universo. Conoscendola meglio, potremmo forse predire se un giorno l'universo smetterà di espandersi e se arriverà il "big crunch" quando spazio e materia collasceranno in un solo punto.

«Uno, due, tre, quattro. Forse ce n'è una di troppo». Così la mamma folaga si protegge dalle compagne parassite che depongono le uova in nidi altrui per guadagnarsi con il minimo sforzo la propria discendenza. Lo spiega sul settimanale britannico **Nature** il biologo Bruce Lyon, dell'università della California, che si è dedicato allo studio del parassitismo della cova nella Fulica americana, un uccello poco più piccolo delle anatre che vive nelle paludi e nei laghi. Per quattro anni ha studiato la covata di questa specie e ha verificato che mediamente la folaga depone otto uova, mentre altre tre vengono lasciate dalle femmine della stessa specie. Con sorpresa Lyon ha osservato come la folaga si difende da questa intrusione.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5*, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it